

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2008 / n. 6

Novembre-Dicembre

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXV - n. 6 (179)

Novembre-Dicembre 2008

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi:
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877
e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web:
www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004
del 14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi - Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:
Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)
tel. 0743.48698 - fax 0743.208085
E-mail: mail@tipografiadori.it

Sommario

Editoriale

E il Verbo si fece carne
P. Luigi Pingelli 3

Centenario Ven. Paola Renata

Il messaggio di Paola Renata Carboni
P. Gabriele Ferlisi 6

Antologia agostiniana

La predestinazione dei santi
P. Eugenio Cavallari 9

Cultura

Vittoria dell'amore sulla morte: "Dio è amore"
Luigi Fontana Giusti 21

VII Centenario S. Chiara

S. Chiara da Montefalco - Le nozze del cuore
Sr. M. Cristina Daguati 24

Anno paolino

L'apostolo Paolo
Maria Teresa Palitta 31

Terziari e amici

Sfogliando il vocabolario
P. Angelo Grande 35

Dalla Clausura

Accogliere la Parola
Sr. M. Laura e Sr. M. Giacomina 38

Pianeta giovani

Attrarre Dio
P. Luigi Kerschbamer 42

Concilio Vaticano II

Una Chiesa che parla a tutti
P. Angelo Grande 44

Notizie

Vita nostra
P. Angelo Grande 46



E il Verbo si fece carne

Luigi Pingelli, OAD

Toccare il tema dell'Incarnazione significa entrare nel cuore della Rivelazione cristiana, nei meandri di tante dispute teologiche, di tanti pronunciamenti offerti da scuole e correnti di pensiero, nel ricco deposito del magistero della Chiesa, nel campo affascinante dell'esperienza mistica dei Santi e in definitiva nel connotato specifico della fede in Cristo, che si distacca in modo abissale dalla concezione che di Dio hanno le altre religioni, comprese quelle monoteistiche dell'Ebraismo e dell'Islamismo.

Questo excursus, che richiede un necessario accostamento pluridimensionale dovuto alla ricchezza stessa del mistero e alle sue effettive implicazioni, permette a chi vuole leggere in profondità il significato del Natale di spaziare nel panorama della ricerca teologica e del dogma, ma nello stesso tempo di concentrare soprattutto lo sguardo della mente e del cuore sulla novità di un incontro che illumina straordinariamente la storia dell'umanità e il suo destino.

Proprio in ossequio a questa premessa, mi permetto di fare alcune considerazioni che possono aiutare i lettori ad aver presente un quadro semplice e circostanziato sul tema dell'Incarnazione e ad avviare una personale meditazione nel cammino liturgico dell'Avvento e nella celebrazione ormai prossima della solennità del Natale.

È quindi evidente che non è il caso di focalizzare l'attenzione sui risvolti marginali di certi quesiti che, pur essendo attinenti ad una seria indagine teologica, distoglierebbero l'attenzione dalla culla del mistero della nascita di Cristo e non ci permetterebbero di vivere in profondità la sua rilevanza per la nostra vita di fede. Da questo punto di vista è ovvio che una maggiore penetrazione della verità teologica del Natale crea i presupposti per avanzare non solo nella conoscenza del disegno della salvezza, ma soprattutto per prendere in seria considerazione la volontà salvifica dell'amore di Dio che ci si svela sorprendentemente nel volto umano del Verbo fatto carne.

È in consonanza con l'attesa sospirata del mondo pagano di una età nuova destinata a rovesciare le condizioni tragiche della storia e a imprimere una svolta epocale nella vita degli uomini e con il chiaro messaggio biblico dell'evento messianico annunciato dai profeti che trova il suo habitat provvidenziale e il suo avvenimento il mistero nascosto nei secoli che viene rivelato tramite l'Incarnazione del Verbo: «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in di-

versi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio...» (Eb 1,1-2).

È evidente nell'economia della rivelazione l'importanza del parlare intermedio di uomini scelti da Dio per comunicare i lineamenti di un disegno di salvezza e avviare un rapporto fecondo di amore, ma l'eloquio diretto di Dio nella persona del suo Figlio unigenito è infinitamente più stupefacente e straordinario in quanto tocca il vertice di una intimità insospettata e irrealizzabile per la ragione umana. Colui che è invisibile ed eterno per la sua natura divina si rende visibile nel tempo e non si limita a questo, ma scende su un piano di immedesimazione totale con l'uomo fino ad assumerne tutti i limiti drammatici della condizione mortale. In questo abisso di svuotamento oltre a celare lo splendore della sua gloria assapora il calice di amarezza riservata al limite creaturale dell'uomo segnato dal peccato: sperimenta il freddo, la fame, la sete, il dolore, la tristezza, il tradimento, l'insulto, il rinnegamento e la crocifissione per esprimere con un linguaggio crudo e incisivo il suo estremo dono d'amore.

Incarnazione e Redenzione si toccano così strettamente da non poterne districare i nodi con cui sono legati al mistero di Cristo: il Verbo si è fatto carne e proprio da questo evento fluisce tutta la storia di grazia che culmina nell'ora della Croce e della Resurrezione. Proprio per questo si sono attribuite all'acume teologico di Agostino le parole che condensano lo stupore dell'uomo davanti al Figlio dell'uomo: «Positus in medio, quo me vertam nescio: Hinc ab ubere lactis, hinc a vulnere pascor».

L'Incarnazione si pone quindi come cristallina sorgente di grazia e di salvezza all'interno di tutto il percorso voluto da Dio per attuare il suo disegno. In questo mistero si realizza il vertice supremo della volontà amorosa del Padre, che nel Figlio ci rende suoi figli.

Tale rapporto di figliolanza l'apprendiamo autenticamente mettendoci alla scuola di Colui che ininterrottamente nella sua vita ha coltivato la sua relazione col Padre cibandosi del suo amore e della sua volontà in un atteggiamento di totale obbedienza ed ossequio.

Ecco allora che il Figlio, attraverso la sua umanità abbracciata in pienezza nell'Incarnazione, ci insegna ad essere figli e a vivere come figli. Questo è un profondo insegnamento che attingiamo in termini estremamente concreti nel Natale del Signore, festa del Figlio e quindi anche dei figli che scoprono in lui l'icona vivente dell'amore del Padre. Festa di intimità nella grande famiglia della Chiesa, che scopre e contempla la sua dignità già scritta nel mistero dell'Incarnazione.

È il Figlio che ci chiama per nome, poiché è nostro fratello, e ci presenta al Padre nella nuova veste irrorata dalla luce dell'alba della redenzione.

Un nuovo sole si profila all'orizzonte, il sole che sorge dall'alto e che si posa, come la stella sulla grotta di Betlemme, nel cuore dell'umanità perché inizi il giorno intramontabile della nuova creazione.

Festa di nascita è il Natale, anzi inizio di tante nascite, poiché il grembo di Maria genera il Verbo nella carne e in Cristo nasce la nuova umanità redenta: un mi-

racolo di grazia che si perpetua nel tempo e che continua a suscitare stupore poiché Dio ha visitato il suo popolo e dimora tra gli uomini. Questa verità sconvolgente ha sempre suscitato nel cammino della storia una domanda che può essere sintetizzata in queste parole: perché Dio si è fatto uomo? La specifica risposta dei Padri e delle diverse scuole teologiche hanno fornito motivazioni certamente non codificabili in modo esauriente ed esclusivo: il mistero del resto ha una sua sconfinata dimensione che difficilmente si può circoscrivere all'interno di un discorso univoco. La fede ci fornisce, come pronunciamo nel Credo (per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo) una risposta che sostanzialmente è vera in quanto ne contempliamo il dato immediato che si riflette nell'evento della Redenzione, ma ciò può anche autorizzarci a pensare ad una logica d'amore che va oltre questo straordinario dato di fatto. L'Incarnazione, proprio perché tramite di essa Dio si dona totalmente e liberamente secondo la sua misura illimitata, varca la pura motivazione della giustizia e della conseguente riparazione in quanto non è dovuta alla necessità di un rimedio, ma alla volontà di amare ad ogni costo.

Dio ci ha amato in Cristo fin dall'eternità e pertanto il Verbo si sarebbe fatto carne anche se l'uomo non avesse peccato.

Ho fatto allusione alla controversia tra tomisti e scotisti non per riprendere un tema classico del dibattito teologico sull'Incarnazione, ma per mettere in risalto l'incredibile significato del Natale che si colloca nella incommensurabile dimensione della logica d'amore di Dio.

Senza l'Incarnazione l'opera di Dio sarebbe rimasta incompleta, afferma S. Agostino, e il motivo è perché solo in Cristo, per volontà del Padre, l'uomo e il cosmo trovano il loro compimento.

L'amore quindi ha preso forma visibile nel Verbo fatto carne e continua a rivelare l'evento di una convergenza tra Dio e l'uomo, punto focale e sublime riepilogo di una storia di vita e di salvezza.

P. Luigi Pingelli, OAD



Il messaggio di Paola Renata Carboni

Gabriele Ferlisi, OAD

1. IL VALORE DELLE LETTERE

Ci sono tanti altri tasselli che si dovrebbero ancora evidenziare per completare e rendere più bello il mosaico della vita e della spiritualità di Paola Renata Carboni. Ma questo lavoro ognuno potrà farlo utilmente da sé, servendosi del volume delle sue lettere, ripubblicato dall'Editrice dell'Azione Cattolica AVE, che fra qualche giorno sarà nelle librerie. Sarà un lavoro piacevole e fecondo di tanto bene spirituale, perché un volume di lettere si presta bene ad offrire tutti gli elementi necessari allo scopo. Le lettere infatti non sono un'opera di studio o una esposizione sistematica di dottrina o di spiritualità, e neppure un'autobiografia nel senso classico del termine; ma sono tutte queste cose insieme, e molto di più. Le lettere – è ovvio, quelle personali, confidenziali – sono come bozzetti di vita quotidiana, piccole finestre che si aprono sull'immenso orizzonte della propria interiorità, tasselli che compongono il mosaico della propria identità umana e spirituale. Le lettere sono come un teleobiettivo puntato sui mille e mille risvolti dei propri pensieri, sentimenti, ideali, aspirazioni, progetti, paure, traumi, amori, rancori, affermazioni, gioie, dolori, fatti di vita quotidiana, nonché sulla trama delicatissima, fragile e forte, delle proprie relazioni con gli altri. Le lettere sono come flash o fotogrammi di una pellicola che scorre, appunti per una storia, racconto vivo di se stessi senza ambiguità, raggi e ipocrisie.

Ciò risalta maggiormente nel campo più strettamente religioso, dove le lettere divengono lo strumento più adatto per informare con obiettività e immediatezza, sincerità e fiducia, autorevolezza e credibilità, sulla qualità del proprio cuore, nelle sue debolezze e aspirazioni, e sulla verità della propria fede, nei suoi dubbi e certezze. E infatti niente è più vero e più bello di una lettera partita dal cuore, scritta davanti al Cuore di Dio e indirizzata al cuore degli amici. Essa avvia un dialogo franco e costruttivo, crea comunione, rinsalda l'amicizia, annuncia e veicola meglio la fede, nel senso che non solo tratta argomenti religiosi, ma soprattutto condivide personalmente con gli altri la propria storia di amore, la propria fede, il proprio incontro (o scontro) con Dio. Cos'altro infatti è la fede, nel suo significato più profondo, se non una relazione, un incontro con Gesù, l'Uomo-Dio, una risposta a una proposta, un atto di obbedienza, di fiducia e di affidamento, una adesione personale dell'uomo a Dio, un dono di grazia? La lettera racconta appunto il mistero di questo incontro che a volte ha le tinte del fascino, altre volte ha le tinte del dramma. In qualche maniera si potrebbe forse dire che una lettera è come eco dell'altra insuperabile Lettera di Amore uscita dal Cuore di Dio: la Sacra Scrittura.

Così infatti gli evangelisti descrivono, in concreto, la vita di Gesù e la fede della Chiesa nascente: raccontando gli incontri personali di Gesù con le folle e con le singole persone. Così S. Agostino iniziò il suo cammino di convertito raccontando la storia del suo incontro con Gesù, lì nel giardino della sua abitazione a Milano, quando lesse la frase della lettera di Paolo ai Romani: "Rivestitevi del Signore Gesù Cristo". E così, lungo la storia, tutti i più grandi apostoli hanno fatto apostola-

to: raccontando e condividendo la propria gioia di essere stati afferrati e trasformati dal loro incontro con Gesù di Nazaret, il Dio della gioia, il Signore della storia, l'Amico del cuore.

Anche oggi predicare il Vangelo dovrebbe significare essere meno professori e più testimoni; avere il coraggio di raccontare la propria fede; non temere, anzi essere contenti di lasciar parlare non solo la mente ma il cuore: "Vieni e vedi".

2. LE LETTERE DI PAOLA RENATA

Le lettere di Paola Renata sono lettere ricche di freschezza spirituale e di contenuti, semplici nella esposizione, eleganti nello stile letterario, sobrie, essenziali, avvincenti. Sono finestre aperte sul suo mondo interiore; sono bozzetti di storia del suo incontro sconvolgente e travolgente con Gesù; sono vincoli di amicizia e veicoli di trasmissione della sua fede. Profumano di freschezza e di amicizia, di umanità e di spiritualità. Quando Paola scrive al suo Padre spirituale o alla sorella Giuseppina o alle amiche, non fa prediche, non ripete frasi fatte, non divaga sull'astratto, ma parla di sé, testimonia, solleva il velo sul segreto della sua storia di amore con Gesù, e dice a tutti la sua gioia di averlo incontrato, perché Lui le ha cambiato la vita e le ha fatto trovare senso e valore lì dove una visione razionale e atea vedono non senso e assurdo. È significativo che nelle sue lettere Paola usi frequentemente il nome personale di "Gesù", e non il titolo teologico messianico di "Cristo". Questo le permetteva di sentire più vivo e profondo il legame personale di fede e di amore con Lui e di allargarlo alle amiche per coinvolgerle in questa relazione personale di amore con l'Amico comune. Questa era la fede viva di Paola. E questo era il senso del suo fecondo apostolato di cristiana e di iscritta alla Gioventù Femminile di Azione Cattolica: non parlare di Cristo come fosse un estraneo, ma raccontare il suo rapporto vissuto di amicizia con Gesù. Per questo le sue lettere commuovono, affasciano e provocano al dialogo e all'imitazione.



Venerabile Paola Renata Carboni

3. "UN GIORNO [GESÙ] MI DOMANDÒ L'AMORE"

È molto significativa al riguardo una espressione della lettera alla sorella Giuseppina in data 2 dicembre 1926, che costituisce come una chiave di lettura delle sue lettere: «Un giorno poi [Gesù] mi domandò l'amore, mi chiese con tanta insistenza d'amarlo...». Ecco, tutte le lettere di Paola sono il racconto e la testimonianza di questa avvincente storia d'amore con Gesù! Paola pianse di gioia e di stupore davanti a questa proposta e si dichiarò disposta a ricambiargli l'amore: «Il mio unico desiderio non fu che quello di piacere a Lui, a Lui solo, per dissetare il suo Cuore divino. Gesù mi cambiò a poco a poco, mi trasformò e mi trasforma ancora, distaccandomi da tutto ciò che appartiene quaggiù, facendomi sempre più sua, conquistandomi tutta». E così fece, docile fino all'eroismo dell'amore, che per lei consistette nell'offrirsi ostia di espiazione per la conversione della sua famiglia atea. «Ma pu-

re spero, Padre – scriveva al suo direttore spirituale – *spero che Gesù voglia consumarmi nell'amore suo infinito come una piccola ostia di espiatione per il babbo e la mamma, i fratellini, i parenti*» (6.7.1925). «*Consuma me per loro*» (17.9.1925): così pregava ardentemente.

4. “CONSUMA ME PER LORO”

Questo fu il tassello che in maniera tutta speciale abbellì il mosaico della vita di Paola Renata. Ascoltiamola in questo passaggio di una lettera alla sorella Giuseppina, proprio pochi mesi prima di morire: «*Nell'ultima mia ti dicevo che amavo il nido tenebroso della nostra famiglia e l'amo, sì, te lo ripeto; ma non per questo devi credere ch'io in esso goda... oh, Peppina, no!, mi sento momento per momento trafitta da mille spine per le offese che papà e mamma recano al Signore; benché lontana sento risonarmi all'orecchio i brutti insulti che papà rivolge a Dio ed anche ora mi escono le lacrime. A mano a mano che l'amore per il Signore cresce in me, cresce il martirio; ma pur chiedo che questo amore mi bruci e questo martirio mi consumi per riparare, e amo tuffarmi in esso per offrirmi in olocausto al Signore perché trionfi e sia amato*» (11.3.1927).

Sì, Paola amò tanto i suoi familiari e fu da essi sinceramente riamata. Ma l'amore non sempre è fonte di gioia; a volte genera anche dolore, e tanto più intenso quanto più stretto è il legame di comunione e diametralmente opposte sono le lunghezze d'onda su cui si muove. Proprio per questo, dinanzi all'irremovibile ateismo dei suoi familiari, l'amore di Paola si trasformò in fortissima sofferenza, addirittura in martirio. Non è infatti cosa da poco sapere i propri familiari lontani da Dio e vedersi preclusa la possibilità di parlare ad essi di Dio, perché, come Gesù stesso disse dinanzi al rifiuto dei nazaretani, nessuno è profeta nella sua patria. Fare della propria famiglia, o della propria comunità, il primo campo di apostolato potrebbe sembrare la cosa più ovvia e invece è la cosa più ardua.

Comunque, Paola Renata non si tirò indietro. Dal punto di vista umano avrebbe avuto tutto il diritto di vivere in libertà la sua fede, andandosene via da casa, visto che il padre, in nome di una pseudo-libertà, imponeva alla famiglia l'ateismo più rigido. Ma per lei era chiaro che questa scelta sarebbe stata una fuga, una soluzione di comodo, non un servizio cristiano nel dono gratuito di sé per il bene dei familiari. La logica cristiana è tutt'altra cosa: è quella del chicco di grano che deve perdersi sotto le zolle e marcire, per poter divenire spiga. E perciò Paola rimase a casa e, cosciente che il Signore le affidava proprio questo apostolato, offrì generosamente ed eroicamente la sua vita per la conversione della sua famiglia. Uno alla volta e in tempi diversi – il padre attese fino al 1956! – tutti ritornarono al Signore.

Visto come vanno oggi le cose nelle famiglie, dove è in crisi il concetto stesso di famiglia come unione stabile di marito, moglie, figli; dove si lascia imperare l'individualismo e l'edonismo più squallidi; dove la prima soluzione che si trova ai problemi è la rottura, lo sbattere le porte e il dividersi, la scelta di Paola Renata ha il valore di una testimonianza eroica e di una proposta forte ai giovani perché ritrovino il senso dei valori e della famiglia.

5. UN AUGURIO

Al termine di questi articoli su Paola Renata, nel primo centenario della sua nascita (1908-2008), formulo l'augurio che il suo esempio trovi grande seguito tra le giovani di oggi; che il volume delle sue lettere possa avere larga diffusione ed essere letto e meditato attentamente; e infine che Paola Renata venga pregata di più perché interceda dal Signore quel miracolo richiesto dai processi canonici per la sua Beatificazione.

P. Gabriele Ferlisi, OAD



La predestinazione dei santi

Eugenio Cavallari, OAD

Con questo trattato Agostino risponde a due lettere di suoi amici laici, Prospero e Ilario, preoccupati per la reazione dei monaci della Gallia meridionale (Marsiglia e altri luoghi), che contestavano già la dottrina agostiniana della predestinazione, cioè la chiamata degli eletti secondo il proposito di Dio (Lettere 225, 226). I monaci saranno i primi di una serie ben lunga di contestatori, tuttora molto critici verso Agostino.

Egli argomenta muovendo da un principio: La grazia di Dio non ci viene da-

ta per i nostri meriti, ma per libera ed eterna elezione di Dio. Cita al riguardo numerosi testi biblici (Rom 11, 35-36; 2 Cor 3, 5; 1 Cor 4, 7; Gv 6, 44) per ribadire la liberissima iniziativa di Dio, che precede l'assenso della fede: di tutti è la possibilità di credere, ma non di tutti è la fede (ivi 5, 10). Allora la grazia precede e la volontà segue; la grazia opera, la volontà coopera. Verità che si applica anche all'incarnazione di Cristo: l'uomo Gesù non è stato scelto per meriti precedenti ad unirsi con la Persona divina del Verbo (ivi 15, 31).

Assunto da dimostrare: la fede è un dono di Dio

Secondo i dissenzienti le testimonianze divine che ho utilizzato su questo argomento servono a farci conoscere che la fede in sé e per sé dipende da noi stessi, ma il suo accrescimento lo riceviamo da Dio, come se la fede non ci fosse donata proprio da lui, ma Egli ce l'accrescesse semplicemente per questo merito: l'inizio è partito da noi. In definitiva non ci si distacca da quell'opinione: "La grazia di Dio viene data secondo i nostri meriti" che Pelagio nel sinodo episcopale di Palestina fu costretto a condannare. Non apparterebbe cioè alla grazia di Dio il fatto che cominciamo a credere, ma piuttosto l'aggiunta di fede, che per quel merito ci viene fornita, in modo che crediamo più pienamente e perfettamente. Quindi saremo noi a dare per primi a Dio l'inizio della fede, affinché ci sia reso in ricompensa anche la crescita di essa e quant'altro con la fede possiamo chiedere (2, 3).

Le testimonianze divine

Ma contro queste tesi ascoltiamo Paolo: Chi per primo ha donato a lui, perché a lui fosse reso in contraccambio? Perché da lui e per lui e in lui sono tutte le cose (Rm 11, 35-36). Dunque lo stesso inizio della nostra fede da chi proviene se non da Dio stesso? E infatti non può essere che tutte le altre cose derivino da lui eccettuata questa; ma da lui e per lui e in lui sono tutte le cose. Ma chi potrebbe affermare che colui che ha cominciato a credere non abbia nessun

merito nei confronti di Colui in cui credette?. Ne consegue l'idea che uno acquisterebbe merito da sé e il resto sarebbe aggiunto per retribuzione divina; quindi la grazia di Dio verrebbe data secondo i nostri meriti. Quando questa tesi gli fu rinfacciata, Pelagio la condannò da se stesso per non essere condannato. Pertanto chiunque vuole evitare sotto ogni aspetto questa convinzione condannabile, comprenda che è stato detto secondo verità: A voi è stato donato per favore di Cristo non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui (Fil 1, 29). Il passo indica come dono di Dio l'una e l'altra cosa, perché dichiara che l'una e l'altra cosa è stata donata. Non dice: di credere più pienamente e perfettamente in lui, ma: di credere in lui. E non ha detto che egli stesso ha ottenuto misericordia per essere più fedele, ma per essere fedele (cf. 1 Cor 7, 25), perché sapeva di non essere stato lui a dare per primo a Dio l'inizio della fede e che l'accrescimento di essa non gli era stato dato dal Signore come ricompensa; anzi dal Signore era stato reso fedele, perché dal Signore era anche stato scelto come apostolo. Gli Atti narrano come ebbe inizio la sua fede (cf. 9). Alieno dalla fede che perseguitava e ad essa violentemente contrario, Paolo all'improvviso vi fu convertito dalla potenza superiore della grazia. Lo convertì Colui al quale Isaia, nella consapevolezza che così avrebbe fatto, rivolse le parole: Tu convertendoci, ci vivificherai (Sal 84, 7); in tal modo non solo chi non voleva credere divenne uno che lo voleva, ma addirittura il persecutore si trasformò in un essere che patì la persecuzione per la difesa di quella fede che aveva perseguitato. Evidentemente da Cristo gli era stato donato non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui (2,4).

Per dare inizio e perfezionare la fede, la nostra forza viene da Dio

Mettendo avanti questa grazia che non viene data secondo un qualche merito, ma produce tutti i buoni meriti, egli dice: Non siamo capaci di pensare qualcosa da soli, come venisse proprio da noi stessi, ma la nostra sufficienza viene da Dio (2 Cor 3, 5). Facciano attenzione e soppesino bene queste parole coloro che pensano che da noi proviene l'inizio della fede e da Dio il suo accrescimento. Chi infatti non vedrebbe che il pensare precede il credere? (2,5).

Dio, che può fare ciò che ha promesso, produce la fede delle nazioni

Fratelli, l'uomo non si inorgoglisca di fronte al Signore, quando sostiene di adempiere alle promesse di Dio. Non fu forse promessa ad Abramo la fede delle nazioni ed egli dando gloria al Signore non credette fermamente che Dio ha anche potere di operare ciò che ha promesso (Rm 4, 20-21)? Dunque, a produrre la fede delle nazioni è Lui, che ha anche il potere di fare ciò che ha promesso. Per cui se Dio opera la nostra fede, agendo in maniera mirabile nei nostri cuori perché crediamo, bisogna forse temere che Egli non possa portare a termine il tutto e che l'uomo debba rivendicare a sé l'inizio per meritare di ricevere da lui il compimento? Non vedete? Con questo ragionamento non si ottiene altra conclusione se non che la grazia di Dio viene data in qualche modo secondo i nostri meriti, e così la grazia non è più grazia. A questo modo essa viene corrispo-

sta perché dovuta, non viene donata gratuitamente: è dovuto infatti al credente che la sua fede sia accresciuta dal Signore e che l'accrescimento della fede sia ricompensa dell'inizio di essa. Non vedo proprio perché costoro non arrivino ad attribuire tutto all'uomo, con questa conclusione: l'uomo stesso, che ha avuto il potere di dare inizio in sé a quello che non aveva, accresce da sé quello a cui ha dato inizio. Non c'è altro impedimento a simile tesi se non il fatto che non ci si può opporre alle evidentissime testimonianze divine, le quali dimostrano che anche la fede, da cui trae inizio la pietà, è un dono di Dio: Dio ha dispensato a ciascuno la misura della fede (Rm 12, 3) Dunque, non volendo ribellarsi a queste lampanti testimonianze e tuttavia volendo che la sua fede provenga da lui stesso, l'uomo quasi patteggia con Dio: rivendica a sé una parte della fede e ne lascia una parte a lui; ma la presunzione maggiore è che la prima parte la prende per sé, la successiva la dà a Dio e in ciò che dice essere di entrambi prima mette se stesso, poi Dio (2,6).

Anche Agostino credette che la fede non fosse un dono di Dio

Non è questo il pensiero di Cipriano, pio ed umile dottore, che afferma: In nulla ci dobbiamo gloriare, dal momento che nulla è nostro (Ad Quir. 3, 4). E, per dimostrarlo, usa come teste l'Apostolo: Cosa possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché ti vanti come se non l'avessi ricevuto? (1 Cor 4, 7). E' soprattutto da questa testimonianza che anch'io personalmente sono stato persuaso, quando erravo in maniera analoga e ritenevo che la fede con la quale crediamo in Dio non fosse un suo dono, ma l'avessimo da noi stessi, e che fosse per essa che noi ottenevamo i doni di Dio con i quali vivere in questo mondo con temperanza, giustizia e pietà (Tt 2, 12). Io non credevo che la fede fosse prevenuta dalla grazia di Dio, in modo che per essa fosse concesso a noi ciò che chiediamo utilmente. Mi pareva che non avremmo potuto credere se prima non fosse venuto l'annuncio della verità; ma l'acconsentirvi dopo la predicazione del Vangelo, pensavo che appartenesse a noi e che lo avessimo da noi stessi. Alcune mie operette, scritte prima del mio episcopato, rivelano piuttosto chiaramente questo mio errore (3,7).

L'uomo è giustificato dalla fede, non dalle opere

Ma forse potrebbero dire: "L'Apostolo distingue la fede dalle opere, dice che la grazia non deriva dalle opere, però non dice che non derivi dalla fede". Sì, è così, ma è Gesù a dire che anche la fede è opera di Dio e ad ordinarci di praticarla. Gli chiesero infatti i Giudei: Che cosa dovremo fare per compiere l'opera di Dio? Gesù rispose e disse loro: Questa è l'opera di Dio, che crediate in Colui che Egli ha inviato (Gv 6, 28-29). Dunque l'Apostolo distingue la fede dalle opere al modo in cui nei due regni degli Ebrei si distingue Giuda e Israele, benché anche Giuda sia Israele. Perciò dice che l'uomo è giustificato in seguito alla fede, non in seguito alle opere (Gal 2, 16), perché la fede è data per prima e da essa si ottengono tutti gli altri beni che in senso stretto sono chiamati "opere", in grazia delle quali si vive da giusti. Infatti dice ancora: Per la grazia voi siete stati salvati mediante la fede, e ciò non proviene da voi, ma è dono

di Dio; cioè, anche se ho detto mediante la fede, la fede non proviene da voi, ma è anch'essa un dono di Dio. Non mediante le opere, continua, affinché per caso qualcuno non si glori (Ef 2, 8-9). Infatti si è soliti dire: Certo che ha meritato di credere; era un uomo buono anche prima di credere. Ci si obietta: La fede proviene da noi, tutte le altre cose riguardanti la pratica della giustizia dal Signore; come se la fede non riguardasse quell'edificio. Come se le fondamenta, ripeto, non riguardassero l'edificio! Se invece esse gli appartengono prima e più di ogni altro elemento architettonico, invano uno si affatica ad edificare la fede predicando, se il Signore non edifica nell'intimo donando la sua misericordia (7,12).

È il Padre che concede di credere

Lo stesso Maestro e Signore nel suo discorso poco dopo dice: Io ve l'ho detto: mi avete visto e non mi avete creduto. Tutto ciò che il Padre dà a me, verrà a me (Gv 6, 36. 37). Che significa: verrà a me, se non: crederà in me? Ma che ciò avvenga lo concede il Padre. Molto lontana da ogni senso fisico è questa scuola nella quale il Padre è udito e insegna affinché si venga al Figlio. Là c'è anche lo stesso Figlio, perché Egli è il Verbo per mezzo del quale il Padre insegna così; e non insegna all'orecchio della carne, ma a quello del cuore. E insieme qui è anche lo Spirito del Padre e del Figlio; Egli pure insegna, e non insegna separatamente; abbiamo appreso senza possibilità di dubbio che inseparabile è l'agire della Trinità. E veramente è lo Spirito Santo quello di cui l'Apostolo dice: Avendo il medesimo Spirito di fede (2 Cor 4, 13). Ma l'insegnamento è attribuito specialmente al Padre perché da lui è stato generato l'Unigenito e da lui procede lo Spirito Santo. Vediamo che molti vengono al Figlio perché vediamo che molti credono in Cristo; ma non vediamo dove e quando abbiano udito ed appreso quell'insegnamento dal Padre. Troppo questa grazia è occulta: ma che è grazia, chi lo può mettere in dubbio? E questa grazia, che occultamente viene concessa ai cuori umani dalla generosità divina, non viene rigettata dalla durezza di nessun cuore. Essa è donata appunto affinché per prima cosa sia tolta la durezza del cuore. Quando dunque il Padre interiormente è udito e insegna di venire al Figlio, strappa il cuore di pietra e dà un cuore di carne, come promise con le parole del Profeta (cf. Ez 11, 19). Così certo forma i figli della promessa e i vasi di misericordia che ha preparato per la gloria (cf. Rm 9, 23) (8,13).

Perché Dio non insegna a tutti a venire a Cristo?

Perché allora il Signore non dà a tutti l'insegnamento di venire a Cristo? Perché a tutti quelli a cui insegna, insegna per misericordia, ma a quelli a cui non insegna, non insegna per il giudizio. Ha misericordia di chi vuole e chi vuole indurisce (Rm 9, 18), ma ha misericordia quando attribuisce beni; indurisce quando corrisponde pene meritate. L'Apostolo non ha risposto: O uomo, è falso quello che tu hai detto. Ha risposto invece: O uomo, chi sei tu per rispondere a Dio? Forse l'oggetto plasmato dice a chi l'ha plasmato: Perché mi hai fatto così? O non è forse il vasaio che ha potere sull'argilla, dalla medesima massa? (Rm 9, 20-21) con quel che segue, che

voi conoscete benissimo. E tuttavia in un certo senso il Padre insegna a tutti a venire al Figlio suo. Infatti non invano è scritto nei Profeti: Tutti saranno istruiti da Dio (Is 54, 13). E dopo aver premesso questa testimonianza, Gesù aggiunge: Chiunque ha udito dal Padre e ha imparato, viene a me (Gv 6, 45). Dio insegna a tutti a venire a Cristo, non perché tutti vengano a lui, ma perché nessuno viene a lui altrimenti. Perché poi non insegna a tutti, lo spiega l'Apostolo per quanto gli è sembrato di dover spiegare, dicendo: Volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, sopportò con molta pazienza i vasi d'ira apparecchiati per la perdizione, anche per rendere note le ricchezze della sua gloria verso i vasi di misericordia che preparò per la gloria (Rm 9, 18-23). Ecco perché il linguaggio della croce è stoltezza per chi perisce; ma per quelli che si salvano, è potenza di Dio (1 Cor 1, 18). Dio insegna a questi ultimi, nessuno escluso, a venire a Cristo; tutti questi infatti vuole che siano salvi e vengano nella conoscenza della verità (1 Tm 2, 4). Infatti se avesse voluto insegnare a venire a Cristo anche a quelli per i quali è stoltezza il linguaggio della croce, fuor d'ogni dubbio sarebbero venuti anch'essi. Non inganna o s'inganna Colui che dice: Chiunque ha udito dal Padre e ha appreso, viene a me. Non dobbiamo pensare nemmeno lontanamente che qualcuno, dopo aver udito ed appreso, non venga (8,14).

Dio non insegna a chi non vuole imparare?

“Perché”, dicono, “non insegna a tutti?”. Se diremo che è perché quelli a cui non insegna non vogliono imparare, ci si risponderà: E dove va a finire quello che gli si dice: O Dio, tu convertendoci ci vivificherai (Sal 84, 7)? E poi se Dio non trasforma quelli che non vogliono in gente che invece vuole, perché mai la Chiesa prega secondo il precetto del Signore per i suoi persecutori (cf. Mt 5, 44)? Infatti anche Cipriano volle che s'intendesse così la nostra invocazione (De oratione domin. 18) : Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra (Mt 6, 10); cioè, sia fatta in coloro che gli hanno creduto e che sono come il cielo, così come anche in quelli che non credono e quindi sono ancora terra. Che cosa dunque preghiamo per coloro che non vogliono credere se non che Dio operi in essi anche il volere (cf. Fil 2, 13)? E' dei Giudei certo che l'Apostolo dice: Fratelli, la brama del mio cuore e la mia preghiera a Dio è per la loro salvezza (Rm 10, 1). Egli prega per i non credenti, e che cosa prega se non che credano? Infatti essi non potranno conseguire la salvezza in altra maniera. Se dunque la fede di chi prega previene la grazia di Dio, sarà forse vero che la fede previene la grazia anche in coloro per cui si prega che credano? Ma è proprio questo che si prega per essi, affinché a chi non crede, cioè non ha la fede, la fede sia donata. Quando infatti si predica il Vangelo, alcuni credono, altri no; ma quelli che credono, mentre la voce del predicatore risuona dal di fuori, dal di dentro odono l'insegnamento del Padre ed imparano; mentre quelli che non credono, dal di fuori odono, dal di dentro non odono né imparano; cioè a quelli è dato di credere, a questi non è dato. Perché nessuno, dice, viene a me, se non l'ha trat-

to il Padre che mi ha mandato (Gv 6, 44). E più apertamente lo dice in seguito. Infatti un po' sotto afferma che bisogna mangiare la sua carne e bere il suo sangue, e alcuni dei suoi discepoli gli obiettarono: E' duro questo discorso, chi lo può udire? Sapendo Gesù in se stesso che i suoi discepoli mormoravano di ciò, disse loro: Questo vi scandalizza? Le parole, dice, che io ho detto a voi, sono spirito e vita; ma ci sono certuni tra di voi che non credono. Gesù infatti sapeva fin dall'inizio chi fossero quelli che credevano e chi lo avrebbe tradito e diceva: Perciò ho detto a voi che nessuno può venire a me se non gli sarà dato dal Padre mio (Gv 6, 60-66). Dunque da un lato essere attratto dal Padre a Cristo, dall'altro udire e essere istruito dal Padre per venire a Cristo, altro non è che ricevere dal Padre un dono che ci fa credere in Cristo. Infatti chi diceva: Nessuno viene a me se non gli è stato dato dal Padre mio, non distingueva quelli che udivano il Vangelo da quelli che non lo udivano, ma quelli che credevano da quelli che non credevano (8,15).

Conclusione:
*la fede è sempre
un dono di Dio*

Dunque chi non vuole dissentire dai chiarissimi testi della Scrittura, non deve assolutamente dubitare che la fede, sia al principio sia al perfezionamento, è un dono di Dio, e questo dono ad alcuni viene dato, ad altri no. Ma il fatto che non sia concessa a tutti non deve scuotere il fedele, il quale crede questa verità: per uno solo tutti sono piombati nella condanna, e questa è indubitabilmente tanto giusta che non ci sarebbe nessuna possibilità di biasimare Dio anche se nessuno ne venisse liberato. Da ciò risulta che grande è la grazia se permette di liberare un numero tanto grande di fedeli e questi ultimi possono scorgere in coloro che non ricevono la liberazione la fine che sarebbe dovuta toccare anche a loro. Ne consegue che chi si gloria, non lo faccia nei propri meriti, che vede uguali a quelli dei condannati, ma si glori nel Signore (1 Cor 1, 31). Perché poi Egli liberi un individuo piuttosto che un altro, imperscrutabili sono i suoi giudizi e non investigabili le sue vie (Rm 11, 33). Faremmo meglio ad ascoltare anche questo passo e a dire: O uomo, chi sei tu per rispondere a Dio? (Rm 9, 20), piuttosto che osare di spiegare, come se lo potessimo, ciò che volle occulto Colui che non può volere niente d'ingiusto (8,16).

**Distinzione
fra grazia e
predestinazione**

Ho detto: La salvezza di questa religione non mancò mai a nessuno che ne fosse degno, e quello a cui mancò non ne era degno (Ep. 102, 15). Ma se si discute e si ricerca cosa sia che ne rende l'uomo degno, non mancherà chi verrà a dire: la volontà umana. Noi invece diciamo: la grazia o la predestinazione divina. Tra la grazia e la predestinazione questa sola è la differenza: la predestinazione è la preparazione alla grazia, la grazia invece è il dono realizzato. Pertanto quel che dice l'Apostolo: Non in seguito alle opere, affinché nessuno si glori; infatti siamo opera sua, prodotti in Cristo Gesù in vista delle opere buone, indica la grazia; e quello che segue: che Dio approntò affinché noi camminiamo in esse (Ef 2, 9-10), indica la predestinazione, che non può esistere senza la prescienza; invece la

prescienza può esistere senza predestinazione. Per la predestinazione Dio seppe in precedenza le cose che Egli avrebbe fatto; e perciò è detto: Fece le cose che saranno (Is 45, 11)). Ma Egli ha potere di sapere in precedenza anche quelle cose che non compie egli stesso, come ogni sorta di peccato. E' vero che vi sono azioni che sono peccati e nello stesso tempo anche castighi di altri peccati, per questo è stato detto: Dio li ha abbandonati ai loro sentimenti perversi perché facessero azioni immorali (Rm 1, 28). Anche in questo caso però non si ha un peccato di Dio, ma un giudizio. Per tutto questo la predestinazione di Dio che si esplica nel bene è preparazione della grazia; la grazia a sua volta è effetto della predestinazione. Dio fece quindi la sua promessa basandosi non su quello che può la nostra volontà, ma sulla sua predestinazione, quando promise ad Abramo che le genti avrebbero creduto in Colui che doveva nascere dal suo seme, pronunciando queste parole: Ti ho creato padre di molte nazioni (Gn 17, 4-5), che l'Apostolo chiarisce così: Perciò la promessa viene dalla fede, così che secondo la grazia sia sicura la promessa a tutta la posterità (Rm 4, 16). Con ciò promise quello che Egli stesso aveva compiuto, non quello che avrebbero compiuto gli uomini. Sono gli uomini a compiere le azioni buone che servono a venerare Dio, ma Egli stesso fa sì che essi compiano quello che ha ordinato, e non sono essi a far sì che Egli compia quello che ha promesso; altrimenti che si adempiano le promesse di Dio non è in potere di Dio, ma in potere degli uomini, e quello che è stato promesso da Dio lo mantengono ad Abramo essi stessi. Non così credette Abramo, ma credette, dando gloria a Dio, che Egli ha potere anche di fare ciò che ha promesso (Rm 4, 20-21). Non dice: predire; non dice: prevedere; infatti Egli può predire e prevedere anche le cose che fanno gli altri; ma dice: ha potere anche di fare; e perciò quello che è fatto non appartiene ad altri, ma a lui (10,19).

Come intendere le parole: se crederai, sarai salvato

“Quando viene detto: Se crederai sarai salvo (Rm 10, 9) - essi dicono - una di queste due cose si esige, l'altra si offre. Quella che si esige è in potere dell'uomo; quella che si offre, di Dio” (Ilario, Ep. 226, 2). Ma perché non dovrebbero essere tutte e due in potere di Dio: sia quella che Egli ordina, sia quella che Egli offre? Preghiamo infatti perché Egli dia quello che comanda; i credenti pregano perché ad essi sia accresciuta la fede; pregano per i non credenti, perché la fede sia loro donata; dunque sia nei suoi accrescimenti sia nei suoi inizi la fede è dono di Dio. Ma è detto: Se crederai sarai salvo, come pure: Se farete morire le azioni della carne attraverso lo spirito, vivrete (Rm 8, 13). Pertanto anche qui, dei due elementi uno viene richiesto, l'altro offerto. Dunque da una parte si richiede che attraverso lo Spirito facciamo morire le azioni della carne; dall'altra ci si offre la vita. Per tale motivo si giudica forse giusto non considerare dono di Dio il mortificare le azioni della carne né come tale riconoscerlo, perché ascoltiamo che esso lo si esige da noi e ci si offre la vita come premio, se obbediremo? Chi partecipa della grazia e la difende si guardi bene dall'approvare simile convinzione! Questo è l'errore che bisogna condannare nei pelagiani; ma subito l'A-

postolo chiude loro la bocca: Quanti infatti sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio (Rm 8, 14), affinché noi non credessimo che siamo noi a far morire le opere della carne mediante il nostro spirito e non mediante lo Spirito di Dio. E di questo Spirito di Dio l'Apostolo parla nel passo seguente: Tutte queste cose le compie il solo e medesimo Spirito, distribuendo i doni a ciascuno come vuole (1 Cor 12, 11. 98; Ez 36, 27). Perciò queste cose nello stesso tempo sono ordinate a noi e sono indicate come doni di Dio, perché si comprenda che da una parte siamo noi a farle, dall'altra è Dio a far sì che le facciamo. Che c'è di più chiaro del passo ove afferma: Io farò sì che voi facciate? Riflettete su questo passo e vedrete che Dio promette di fare in modo che essi facciano quelle cose che Egli ordina di fare. Certo lì non tace ciò che essi hanno meritato, ma il loro merito è tutto nel male (cf. Ez 36, 31); eppure Egli mostra di cambiare nel bene il loro merito che era nel male, perché in seguito li fa entrare in possesso di opere buone, concedendo loro di mettere in pratica i precetti divini (11,22).

Nei bambini e nel nostro Mediatore non si possono ritrovare meriti precedenti

Noi sosteniamo che la grazia di Dio attraverso N. S. Gesù Cristo è veramente grazia, cioè non viene data secondo i nostri meriti. E benché questa dottrina sia affermata in maniera assai evidente dalle Scritture, incontra qualche difficoltà presso gli adulti che già usano l'arbitrio della volontà e pensano di essere frustrati in ogni loro sforzo religioso se non si attribuiscono qualche cosa da poter dare per primi affinché ne siano retribuiti. Ma quando si viene ai bambini e al Mediatore stesso di Dio e degli uomini, l'uomo Gesù Cristo (1 Tm 2, 5), ogni possibile rivendicazione di meriti umani precedenti alla grazia di Dio viene meno: non si può sostenere né che alcuni bimbi siano distinti dagli altri per qualche merito precedente, in modo da appartenere al Liberatore degli uomini, né che essendo Egli pure uomo, Cristo divenne liberatore degli uomini per un qualche merito umano (12,23).

Il Salvatore, luminoso esempio di predestinazione e di grazia

C'è anche quel lume splendidissimo di predestinazione e di grazia che è il Salvatore stesso, il Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tm 2, 5). Ma per conseguire quel risultato, quali sono i meriti nelle opere o nella fede che la natura umana che è in lui si era procurata precedentemente? Si risponda, per favore: quell'uomo da dove trasse il merito per essere assunto dal Verbo coeterno al Padre in unità di persona e diventare Figlio unigenito di Dio? Quale bene, qualunque esso fosse, c'era stato in lui in precedenza? Che cosa aveva fatto prima, che cosa aveva creduto, che cosa aveva chiesto, per arrivare a questa inesprimibile sublimità? Non fu forse perché il Verbo lo credè e lo assunse, che quest'uomo cominciò ad essere Figlio unico di Dio dal momento stesso che cominciò ad esistere? Quella donna piena di grazia non lo concepì forse come Figlio unico di Dio? Non fu forse dallo Spirito Santo e dalla vergine Maria che nacque il Figlio unico di Dio, non per brama carnale, ma per singolare dono di Dio? C'era forse da temere che col progredire dell'età quell'uomo peccasse attraverso il libero

arbitrio? O invece in lui la volontà non era libera? O non piuttosto egli era tanto più libero quanto meno poteva sottomettersi al peccato? Certamente la natura umana, cioè la nostra, accolse singolarmente in lui tutte queste qualità singolarmente mirabili, e quante altre in assoluta verità si possono dichiarare sue proprie, senza alcun merito precedente. Qui l'uomo risponda a Dio, se ne ha il coraggio, e dica: Perché non avviene lo stesso anche per me? E si sentirà rispondere: O uomo, chi sei tu per rispondere a Dio? (Rm 9, 20). A questo punto accresca l'impudenza invece di frenarla ed aggiunga: Come dovrei intendere: Chi sei tu, o uomo? Se io sono quello che mi sento dire, cioè uomo, e uomo è anche Colui di cui sto parlando, perché non dovrei essere quello che è lui? E' in virtù della grazia che Egli ha tanta dignità e grandezza. Perché la grazia è diversa, quando la natura è comune? Certo non vi è parzialità per le persone presso Dio (Gn 3, 25). Via, discorsi del genere non li farebbe mai non dico un cristiano, ma neppure un folle (15,30).

*Il nostro
Capo è la
fonte della
grazia*

Ci sia manifesta dunque nel nostro Capo la fonte stessa della grazia, da cui secondo la misura assegnata a ciascuno essa si diffonde per tutte le sue membra. Fin dall'inizio della sua fede ogni uomo diviene cristiano per la medesima grazia, per la quale quell'uomo fin dall'inizio del suo esistere divenne Cristo; dal medesimo Spirito quegli è rinato e Questi è nato; per il medesimo Spirito avviene che a noi siano rimessi i peccati e che Egli non abbia alcun peccato. Dio certamente conobbe per prescienza che avrebbe compiuto queste cose. Dunque questa è la predestinazione dei santi, che si manifestò al grado più alto nel Santo dei santi. E chi potrà confutarla fra coloro che rettamente intendono le parole della verità? Infatti noi abbiamo appreso che fu predestinato lo stesso Signore della gloria, in quanto essendo uomo divenne Figlio di Dio. Ecco ciò che proclama il l'Apostolo: Paolo servo di Gesù Cristo, chiamato ad essere Apostolo, riservato al Vangelo di Dio, che già era stato promesso per mezzo dei Profeti nelle Sante Scritture riguardanti il Figlio suo, che nacque secondo la carne dal seme di David, che fu predestinato Figlio di Dio nella sua potenza, secondo lo Spirito di santità, con la resurrezione dai morti (Rm 1, 1-4). Dunque questa fu la predestinazione di Gesù: Colui che doveva essere figlio di David secondo la carne, sarebbe stato tuttavia nella sua potenza Figlio di Dio secondo lo Spirito di santità, perché nacque dallo Spirito Santo e dalla vergine Maria. Il Dio Verbo, agendo in maniera ineffabile e singolare, assunse l'uomo; per questo fatto con verità e precisione Egli fu detto Figlio di Dio e figlio dell'uomo insieme, figlio dell'uomo perché l'uomo veniva assunto, e Figlio di Dio perché era Dio l'Unigenito che assumeva l'uomo. E fu predestinata questa assunzione della natura umana, questa assunzione così grande, elevata e sublime che l'umanità non poteva innalzarsi a mete più alte, mentre la divinità non poteva discendere a maggiore umiltà, accogliendo la natura dell'uomo insieme all'infermità della carne fino alla morte sulla croce. Come dunque fu predestinato quell'Unico ad essere il nostro capo, così noi nella nostra moltitudine siamo predestinati

ad essere le sue membra. E allora tacciano i meriti umani che si sono dissolti in Adamo; regni, come regna, la grazia di Dio attraverso Gesù Cristo Signore nostro, unico Figlio di Dio, solo Signore. Chiunque troverà nel nostro Capo dei meriti che abbiano preceduto la sua singolare generazione, questi ricerchi anche in noi, sue membra, dei meriti che abbiano preceduto il moltiplicarsi in noi della rigenerazione. E infatti a Cristo non fu data in ricompensa ma in dono quella generazione che, estraneo ad ogni vincolo di peccato, lo fece nascere dallo Spirito e dalla Vergine. Allo stesso modo anche a noi la rinascita dall'acqua e dallo Spirito non fu data in ricompensa di qualche merito, ma concessa gratuitamente; e se la fede ci ha condotto al lavacro della rigenerazione, non per questo dobbiamo pensare che per primi noi abbiamo dato qualcosa per ricevere in cambio questa rigenerazione salutare. Certamente a farci credere in Cristo fu Colui che fece nascere per noi il Cristo in cui crediamo; a creare negli uomini il principio della fede e il suo perfezionamento in Gesù è Colui che ha fatto l'uomo Gesù autore e perfezionatore della fede (Eb 12, 2). Così Egli è chiamato, come sapete, nell'Epistola agli Ebrei (15,31).

Quelli che sono chiamati secondo il decreto

Dio chiama i suoi molti figli predestinati per renderli membra del suo unico Figlio predestinato, ma non con quella vocazione che riceveranno anche coloro che non vollero venire alle nozze (cf. Lc 14, 16-20). Questo secondo genere di chiamata fu rivolto anche ai Giudei, per i quali Gesù crocifisso è scandalo, e ai Gentili, per i quali il crocifisso è stoltezza; al contrario la chiamata dei predestinati è quella che l'Apostolo distinse dicendo che egli predicava ai chiamati, Giudei e Greci, Cristo potenza e sapienza di Dio. Le parole: Appunto per i chiamati (1 Cor 1, 23-24), servono a contraddistinguere i non chiamati. Sapeva che c'è un tipo di appello sicuro per quelli che sono stati chiamati secondo il decreto, perché Dio ne ebbe prescienza e li predestinò ad essere conformi all'immagine del Figlio suo (Rm 8, 28. 29). Riferendosi a questa chiamata dice: Non dalle opere, ma dal volere di Colui che chiama le fu detto: Il maggiore servirà il minore (Rm 9, 12.13). Disse forse: Non dalle opere, ma da chi ha la fede? niente affatto; anche questo lo tolse all'uomo per darlo a Dio. Disse dunque: dal volere di Colui che chiama, non con qualsiasi chiamata, ma con quella che rende credenti (16,32).

La chiamata degli eletti

In che consiste la chiamata che crea gli eletti, i quali non sono eletti perché hanno creduto, ma sono eletti perché credano, il Signore stesso ce lo svela assai bene: Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi (Gv 15, 16). Infatti se fossero stati scelti perché avevano creduto, evidentemente sarebbero stati loro per primi a sceglierlo con il credere in lui, e così avrebbero meritato di essere scelti. Ma esclude completamente questa ipotesi chi dice: Non siete stati voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi. Fuor d'ogni dubbio anch'essi lo hanno scelto, quando hanno creduto in lui. Quando dice: Non siete stati voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi, que-

sto solo ne è il significato: non sono stati loro a sceglierlo in modo da farsi scegliere da lui, ma fu lui che li scelse in maniera da farsi scegliere da loro. La sua misericordia infatti li prevenne (cf. Sal 58, 11), secondo la grazia, non secondo il debito. Egli li scelse dal mondo quando quaggiù viveva nella carne, ma già erano stati eletti in lui stesso prima della creazione del mondo. Questa è l'immutabile verità della predestinazione e della grazia: Ci elesse in lui prima della creazione del mondo (Ef 1, 4). Se fosse stato detto perché Dio aveva prescienza che avrebbero creduto, non perché Egli stesso li voleva rendere credenti, contro questa prescienza parlerebbe il Figlio, dicendo: Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi. Sarebbe come dire: Dio ha avuto prescienza che essi stessi avrebbero scelto Cristo, meritando così di essere scelti da lui. In realtà essi furono scelti prima della creazione del mondo attraverso quella predestinazione per cui Dio ha prescienza di ciò che farà in futuro, e furono scelti dal mondo con quella chiamata con la quale Dio dà compimento a ciò che ha predestinato. Infatti quelli che ha predestinato, li ha anche chiamati: s'intende, con quella chiamata che è secondo il decreto; dunque non altri, ma quelli che ha predestinato, Egli ha anche chiamato; né altri, ma quelli che ha chiamato così, ha anche giustificato; né altri, ma quelli che ha predestinato, chiamato, giustificato, ha anche glorificato (Rm 8, 30), con quella finalità che non ha fine. Dunque Dio ha scelto i fedeli, ma affinché lo siano, non perché già lo erano. L'apostolo Giacomo dice: Dio non ha scelto forse i poveri in questo mondo per farli ricchi nella fede ed eredi del regno che Dio ha promesso a coloro che lo amano? (Gc 2, 5). Con lo sceglierli dunque li fa ricchi nella fede, come pure eredi del regno. Giustamente si può dire che sceglie in essi la fede, perché li ha scelti per farla nascere in essi (17,34).

***Dio ci scelse
non perché
saremmo stati
santi, ma
perché lo
fossimo***

“Dunque egli aveva prescienza - dice il seguace di Pelagio - di quelli che sarebbero stati santi e immacolati attraverso l'arbitrio della libera volontà; per questo li scelse prima della creazione del mondo nella sua prescienza per la quale già sapeva che sarebbero stati tali. Li scelse dunque prima che esistessero, predestinando ad essere figli quelli che prevedeva che sarebbero stati santi e immacolati; allora non fu lui a farli tali, né prevede che li avrebbe fatti tali, ma che essi lo sarebbero stati”. Allora esaminiamo le parole dell'apostolo per vedere se Egli ci ha eletto prima della creazione del mondo perché saremmo stati santi e immacolati, oppure affinché lo diventassimo: Benedetto sia Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale dall'alto dei cieli in Cristo, così come ci ha eletti in lui stesso prima della creazione del mondo, perché fossimo santi e immacolati (Ef 1, 3-4). Dunque ci scelse non perché noi lo saremmo stati, ma perché lo fossimo. Sì, è certo; sì, è manifesto: saremmo stati tali perché Egli ci aveva scelto, predestinando che fossimo santi e immacolati per la sua grazia. Fate bene attenzione a quello che aggiunge: secondo quanto piacque alla sua volontà: perché nell'immenso beneficio della grazia non ci gloriassimo come se ciò fosse piaciuto alla vo-

lontà nostra. Nella quale ci ha gratificati, dice, nel Figlio suo diletto (Ef 1, 5-6) : dunque è nella sua volontà che ci ha gratificati. “Ha gratificato” è parola che viene da grazia, così come “ha giustificato” viene da giustizia. In lui abbiamo, dice, la redenzione grazie al suo sangue stesso, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia, che fece ricadere in abbondanza su di noi con ogni sapienza e prudenza, per mostrarci il mistero della sua volontà, secondo il disegno della sua buona volontà (Ef 1, 7-9). In questo mistero della sua volontà ha posto la ricchezza della sua grazia, secondo la buona volontà sua, non secondo la nostra, che non potrebbe essere buona, se Egli secondo la sua buona volontà non le prestasse il soccorso per farla diventare tale. E dopo aver detto: Secondo il disegno della sua buona volontà, aggiunge: che Egli aveva prestabilito in lui, cioè nel suo diletto Figlio, e per cui aveva deciso, alla realizzazione della pienezza dei tempi, di riunire tutte le cose in Cristo, quelle che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra. In lui abbiamo anche ottenuto l’eredità, predestinati secondo il decreto di Colui che opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà, affinché serviamo di lode alla sua gloria (Ef 1, 11-12) (18,36).

*È Dio che apre
la porta del
cuore alla fede*

Che l’inizio della fede negli uomini sia anch’esso un dono di Dio ce lo ricorda l’Apostolo: Insistete nella preghiera, vigilanti in essa e nel rendimento di grazie, pregando contemporaneamente anche per noi, perché Dio ci apra la porta della sua parola per annunziare il mistero di Cristo, per il quale io sono stato incatenato, perché io lo manifesti com’è mio dovere (Col 4, 2-4). Quando si può aprire la porta della parola, se non quando l’intelletto di chi ode si apre per credere e per accogliere dopo l’inizio della fede la predicazione e la chiarificazione delle cose che servono ad edificare la dottrina della salvezza? Chi ode non deve disapprovare e rifiutare quello che viene detto, serrando il cuore per la mancanza della fede. Perciò anche ai Corinzi l’Apostolo si rivolge così: Rimarrò ad Efeso fino alla Pentecoste; infatti mi si è spalancata una porta grande e promettente, e gli avversari sono molti (1 Cor 16, 8. 9). Cos’altro può voler dire qui se non che dopo aver predicato per la prima volta il Vangelo in quel luogo, molti credettero, ma si levarono anche molti avversari della fede, secondo la frase del Signore: Nessuno viene a me se non gli è stato concesso dal Padre mio (Gv 6, 66); e l’altra: A voi è stato concesso di conoscere il mistero del regno dei cieli; ma a loro non è stato concesso (Mt 13, 11)? Dunque la porta si è aperta per quelli ai quali è stato concesso; ma molti tra coloro ai quali non è stato concesso sono diventati nemici (20,40).

P. Eugenio Cavallari, OAD



Vittoria dell'amore sulla morte: "Dio è amore" (1Gv 4,8.16)

Luigi Fontana Giusti

Mi sono a lungo interrogato su cosa sia l'amore umano e su cosa lo distingue dall'amore divino, sul come e sul quando nasca il primo e se vi sia discontinuità o complementarietà tra i due, a partire dall'assioma che tutto ciò che esiste non esiste che per amore.

1. Nell'amore umano sono stato portato anche dalla mia esperienza personale a distinguere le seguenti fasi

- a) L'attrazione prorompente (o innamoramento);
- b) L'ascolto e la conoscenza assidua dell'essere amato;
- c) La prefigurazione della perfezione e dell'assoluto dell'amore;
- d) Il mistero della vita e dell'amore che trionfa sulla morte.

Nell'amore divino sono stato condotto a rilevare:

- i) La prefigurazione della fede¹;
- ii) Il mistero dell'amore sovranaturale nei sacramenti;
- iii) La continuità e la permanenza dell'amore oltre ogni ostacolo;
- iv) La compiutezza dell'amore nella vittoria sulla morte.

Ardirei desumerne – e mi adopererei per provarlo – che i due amori si avvicinano, spesso si intrecciano, e alla fine si uniscono, con la morte, nell'eternità².

2. La scintilla che provoca il primo contatto affettivo tra due esseri è certamente l'attrazione (o innamoramento): componente necessaria, ma insufficiente, che può sfociare nell'amore, ma anche esaurirsi in se stessa. Esiste una differenza netta tra attrazione e amore, tra innamorarsi e amare. Si tratta di un salto qualitativo, essenziale e indecifrabile, che spesso si compie, ma che non può darsi per scontato.

Nell'innamoramento vi è una prima fase indefinibile in cui spesso ci si invischia, ci si smarrisce, ci si impantana. Dall'irruenza di questo primo scatenarsi di sentimenti, si è perlopiù disorientati, frastornati, confusi, incerti. Si apre in noi una breccia sull'incognito. E in effetti nell'innamoramento si cerca di prevalere sull'altro, di possederlo, di sottometterlo alle proprie scelte ed ai propri desideri, mentre nell'amore si cambiano radicalmente valutazioni e priorità, e in esso prevale l'atto di donarsi, la gratuità dei propri atti, la sensazione di essere beneficiati misteriosamente dalla grazia.

L'*innamorarsi* è uno stato d'animo destinato comunque a declinare e a tramontare, con il fluire del tempo e la decadenze di tutte le cose condannate a finire; *amare* significa invece qualcosa di assolutamente diverso, di sublime e di imperituro. Innamorarsi è condizionato dal tempo; amare è per l'eternità. Nell'attrazione prevale la

¹ Fede che è "l'esperienza che l'intelligenza è illuminata dall'amore" (Simone Weil).

² Ed è tra i misteri dell'amore quello di poter comunque vincere il dolore e la morte.

componente temporale, fisica, occasionale; nell'amore campeggia l'intero essere e ogni limite è superato nell'elevazione verso l'infinito. Nello splendido linguaggio di amore trascendente del "*Cantico dei cantici*" si legge: «il suo essere è gioia senza fine».

3. Innamorarsi è un fatto di natura, condizionato dalle leggi naturali alla fine di tutte le cose umane. Amare è invece andare al di là della natura contingente, proiettarsi nell'infinito, nell'imperituro, nell'eterno, vincere il tempo, lo spazio, la morte. Scrive il priore di Bose, Enzo Bianchi, in "*L'amore vince la morte*": «La morte che tutto divora, che vince la vita, trova nell'amore l'unico nemico capace di resisterle: questa è la buona notizia della Scrittura». Aveva scritto Sant'Agostino in "*De Doctrina Christiana*" (1,35-39): «La pienezza e il fine della legge e di tutte le divine scritture è l'amore».

E sono questi passaggi che coniugano, collegano e sublimano l'amore umano elevandolo all'assoluto dell'amore divino. Il vero amore per le creature in genere e per il proprio coniuge più in particolare, riflettendo e riproducendo in noi l'amore di Dio, ci portano a meglio comprendere l'uno e l'altro, confluendo comunque verso l'amore divino.

4. Ma per amare bisogna soprattutto conoscere. Sant'Agostino ci insegna che si deve "conoscere per amare e amare per credere". Nel "*De Trinitate*" (9,5,8) Agostino tratta delle tre realtà: *lo spirito, la conoscenza, e l'amore*. E scrive: «ma quando lo spirito si conosce e si ama, in quelle tre realtà, resta una trinità e non c'è né mescolanza, né confusione, sebbene ciascuna sia in sé, e tutte si trovino scambievolmente in tutte, ciascuna nelle altre due, e le altre due in ciascuna». E con riguardo più particolare all'amore: «sebbene l'amore si riferisca allo spirito che ama e di cui è l'amore, tuttavia è amore anche in se stesso, cosicché esiste anche in se stesso, perché anche l'amore è amato e non può essere amato che non l'amore». E, concetto portante: «Si ama come conoscente e come amante».

5. Per citare la mia esperienza personale, posso dire che mi sono subito innamorato della mia futura moglie, ma che l'ho presto anche amata, e che più l'ho conosciuta più l'ho amata. La continua scoperta e conoscenza di nuove qualità, mi ha portato ad amarla ogni giorno di più, in un crescendo che ha raggiunto i vertici dei suoi ultimi giorni terreni, da lei vissuti con un coraggio, una forza d'animo e una dolcezza, che hanno offerto a me e ai nostri figli, parenti e amici, una splendida immagine d'amore e di santità. Jacques Maritain in "*Eglise du Ciel*" (ed. Ad Solem) scrive dei "*Saints inapparents*", e di un eroismo "*parfaitement caché*", come quello di mia moglie, che è radicato nel più profondo della mia mente e del mio cuore.

E in effetti «ciò che si ama è sempre presente» (*La Trinità* 10,12,19). A differenza della stessa fede e della speranza, l'amore ha in effetti dimensione di eternità, non potendo mai finire. E il nostro amore sarà compiuto e perfetto quando ci ricongiungeremo con l'essere amato, confluendo nell'essere supremo che è Dio ("*De Doctrina Christiana*" 1, 38.42 e 39.43). Comunque «senza l'amore tutto il resto non serve a niente» (*Comm. Vang. di Giovanni*" 87,1).

6. Personalmente non saprei dire quante volte mi sono innamorato. Ma so per certo che ho amato una sola volta, e che nell'amore per mia moglie ho progressivamente anche compreso l'amore vero per tutte le persone che mi sono care, a partire ovviamente dai nostri figli e nipoti, ma comprendendo parenti, amici, poveri, detenuti, ammalati: tutti coloro che conosco e che scopro contenere nel loro intimo quanto proviene da Dio e che ci riconduce a Lui.

In un grande poeta inglese, John Donne (1572-1631), ho trovato espresso quanto mi vado sempre più frequentemente chiedendo a partire dall'amore per mia moglie:

“I wonder by my troth, what thou and I did, till we lov'd ?” (In verità mi domando cosa abbiamo fatto tu e io, prima di amarci?). Profondamente innamorato della moglie, morta anzitempo, John Donne le ha dedicato tra i più bei versi d'amore della letteratura di ogni tempo. Nella stessa poesia (“The Good-Morrow”) ha scritto: “If ever any beauty I did see, wich I desir'd and got, 'twas but a dream of thee” (Se mai vidi cosa bella che bramai e fu mia, fu mero sogno di te).

La vita di due persone che si amano è una sola, come la loro carne (Gen 2,24), come il loro spirito, come il loro essere, il loro intendere e il loro volere, i loro sogni e le loro ambizioni, i loro dolori e le loro gioie, le loro speranze e le loro aspirazioni. Il loro amore non può avere limiti, né termine: la morte non può condizionarlo, perché ne comprometterebbe la perfezione e la prospettiva di eternità, che l'amore umano prefigura. L'amore – come c'insegna Giovanni (1 Gv 2,3-11) - è d'altronde il comandamento nuovo, il quale non solo li riassume tutti, ma li trascende. Ed in questo proiettarsi dell'amore oltre la vita terrena, verso la vita eterna, sta il mistero dell'amore sia umano che divino, che dà senso alla vita e che giunge a sconfiggere le morte mentre «chi non ama rimane nella morte (1 Gv 3,14)

7. La condizione umana è intessuta di misteri: dalla nascita alla morte, dalla vita quotidiana alla vita religiosa, dal bene al male e alla loro commistione, dalle gioie alle sofferenze, dalla predestinazione alla giustizia, dalla gerarchia alla verità etc. Da tanti misteri siamo frastornati, spesso disorientati, tal volta proiettati oltre noi stessi. Ma il principale mistero è quello della *virtù capitale* dell'amore. Perché si riesce ad amare, in un ineffabile crescendo di sentimenti e di valori? Perché il vero amore aumenta anziché affievolirsi con il trascorrere del tempo e con le prove e le pene che abitano la nostra esistenza? Perché al declino fisico di mia moglie ha corrisposto l'aumento proporzionale del mio amore sempre più esclusivo e totale per lei? E ora che è tornata alla Casa del Padre, l'amore per lei è ancora più grande, più presente ed esclusivo di quando l'avevo al mio fianco. E questo rovesciamento di priorità temporali è per me il più bello e pervasivo dei misteri dell'amore terreno visto necessariamente nella prospettiva dell'amore divino. La morte unisce e sublima i due amori e dà a chi tristemente sopravvive alla persona amata la forza e la fiducia per continuare ad amare, sperando di confluire nell'amore unico che tutto giustifica e comprende.

Ha scritto Gianfranco Ravasi con grande intelligenza e senso poetico che: «La fede e l'amore sono le nostre mani intrecciate con quelle di Dio», nell'aldilà che la morte ci dischiude.

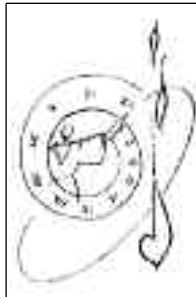
Ho durante tutta la mia vita pensato alla morte con grande serenità e fede, anche se ha ragione il filosofo francese Maurice Merleau-Ponty quando scrive che “aver pensato alla morte non serve a niente finché non si viene a sapere della morte di qualcuno che si ama”. Allora la morte prende tutt'altra dimensione, e ci impone un dolore che umanamente è difficile da sanare anche se ancora una volta l'amore umano e divino riescono a trasformarlo e a sublimarlo in qualcosa di diverso, mai provato e che prelude all'unione definitiva e intramontabile con la persona amata e la comune confluenza nell'assoluto dell'amore di Dio.

Se così non fosse, nulla avrebbe più senso e non resterebbe altro che lasciarmi morire, avendo perduto ciò che in questo mondo mi era più caro e non riuscendo a darmene spiegazioni in termini meramente umani.

Ancora una volta solo la fede in Dio mi dà la forza necessaria per sopravvivere a tanto dolore³ nella fiducia di poter continuare ad amare mia moglie, per sempre.

Luigi Fontana Giusti

³ Ha scritto Julien Green: “Si Dieu n'existait pas je ne supporterais pas la vie”.



S. Chiara da Montefalco

Le nozze del cuore

Sr. M. Cristina Daguati, OSA

1. Chiara... e il Verbo si fa carne

La mistica! Parola tante volte temuta o abusata e che realmente interroga. Ascoltando la voce ecclesiale spesso si ha una duplice impressione: tutto è mistica o niente è mistica! In alcuni ambienti si ravvisa una fobia per il soprannaturale e il tentativo di spiegare tutto con la ragione dando il senso di percorrere un cammino in apnea. Oppure l'altra faccia un po' troppo semplicistica che corre dietro al miracolistico rasentando talvolta il fanatismo e dando l'impressione di impoverire il mistero facendolo precipitare nel burrone del sentimentalismo. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, con grande sapienza, ci viene in aiuto e ci indica la via da percorrere:

«Il progresso spirituale tende all'unione sempre più intima con Cristo. Questa unione si chiama "mistica", perché partecipa al mistero di Cristo mediante i sacramenti – "i santi misteri" – e, in lui, al mistero della Santissima Trinità. Dio ci chiama tutti a questa intima unione con lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto il dono gratuito fatto a tutti» (n. 2014).

Mistica, possiamo quindi dire, è questione di intimo contatto con il Mistero, per alcuni, come per S. Chiara della Croce, la comunione intima viene coronata con delle grazie speciali per attirare altri alla fonte dell'acqua cristallina e pura della vita di Dio. Facciamo raccontare alla Vergine Maria, la grande donna del Vangelo, la strada per contemplare l'amore che si incarna in S. Chiara da Montefalco. Chiara doveva nutrire un grande amore per Maria perché ancora oggi al centro del coro del monastero di S. Croce è collocata una bella statua della Vergine con il bambino in braccio e viene detto che lei è la vera madre spirituale delle monache.

«Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Si-

gnore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei» (cfr. Lc 1,26-37).

Maria ci dice che 'mistica' nella vita evangelica è questione d' Incarnazione del Mistero. In questo brano evangelico, la Parola rivelata chiede il grembo di una donna per attuare l'opera più bella della storia! E' l'incontro con essa che trasforma la vita e si rende spazio accogliente affinché accada il miracolo della vita. "Solo la Parola di Dio può cambiare in profondità il cuore dell'uomo, ed è importante allora che con essa entrino in intimità sempre crescente i singoli credenti" (Benedetto XVI, Omelia per l'apertura del Sinodo dei Vescovi, 5 ottobre 2008). Tutto viene dalla Parola di Dio e questa realtà apparentemente così debole sa creare cose nuove se viene messa a fondamento del pensare, dell'amare, dell'operare.

Anche per S. Chiara questa vita divina, semplicemente, accade. La sua vita è stata pensata come luogo dell'incontro con Dio, come una storia che si fa pura risposta all'avvento sempre sorprendente dell'amore di Dio. Ogni rivelazione d'amore è sempre vita trinitaria, una risposta del cielo ad una domanda della terra che suscita l'obbedienza. Accogliere l'appello di Dio spalanca la porta della comunione con Lui che chiama a varcare i confini del già conosciuto, un' immersione nello spazio del Suo orizzonte infinito per abbracciare ogni uomo. Il grazioso dialogo dell'Annunciazione, privo della solennità propria a certe sante Liturgie, in una località di provincia, sembra il caso di S. Chiara della Croce che consuma tutta la sua esistenza nella piccola Montefalco, evidenzia l'agire di Dio nella vita dei santi. Anche per Chiara vale questa pedagogia divina, mistica di grande spessore, sconosciuta ai grandi riflettori, adombrata dal manto dello Spirito Santo per una nuova incarnazione della vita di Cristo nel mondo. Dentro questa piccolezza una creatura viene presa dalla forza di Dio per diventare terra benedetta.

«Un anno, nelle tre settimane che precedono il Natale del Signore, Chiara rimase elevata quasi continuamente in una specie di rapimento, durante il quale vedeva quasi continuamente il Figlio di Dio incarnato. Verso la mezzanotte della Natività crebbe di molto la sua elevazione; e allora, insieme col nato Bambino, vide una via della larghezza di una grande casa, luminosa come il sole, procedere da Dio e discendere direttamente, senza alcun ostacolo, a lei stessa. Al fulgore di tale luce, la vergine Chiara, alzatasi e sentendo un'unzione spirituale, eretta in piedi, si vedeva posta nel mezzo della luce solare e tra gli angeli e i santi che vedeva discendere da Dio Padre a lei e, da lei a Dio ascendere. Sentendo gli angeli e i santi cantare esultanti per il nato Bambino, cominciò a cantare dolcemente con loro. Per divina rivelazione capiva che tutti i santi rispondevano al suo canto e che la sua voce risuonava ovunque. Alcune monache che erano per il monastero udirono il canto di Chiara ma non poterono intendere ciò che diceva» (Berengario di Donadio, Vita di Chiara da Montefalco, p. 58-59).

Questo spaccato di cielo sembra trovare corrispondenza nel pensiero del S. Padre Agostino innamorato dell'Incarnazione del Verbo e che con i suoi sermoni natalizi, infiammava le anime dei suoi fedeli.

«Chiunque tu sia che guardi estatico questo giorno ammira piuttosto Colui che permane eterno al di là di ogni giorno... Colui che (Maria) ha generato è un bambino ed è il Verbo. E' giusto che i cieli abbiano parlato, che gli angeli abbiano cantato gloria, che i pastori si siano rallegrati, che i Magi si siano spostati, i re turbati, i bambini incoronati di gloria» (S. Agostino, Disc. 369,1).

Festa e canto per le nozze fra cielo e terra che attuano il progetto divino della salvezza.

2. Chiara, non temere!

Leggendo la vita di S. Chiara sembra che questo dialogo fra cielo e terra sia naturale, il soprannaturale sembra a due passi. Sappiamo bene che per il Vicario di Spoleto, Berengario di Donadio, questo lo divenne solo dopo un momento di intensa preghiera vissuta nella chiesa di S. Eufemia di Spoleto. Lo schiudersi del cielo turba anche le menti più sante, lo vediamo pure in Maria. Il saluto dell'angelo le fa intuire che lei appartiene totalmente ad un Altro e che questo Signore della vita le chiederà di corrispondere al suo progetto d'amore.

Maria è progressivamente introdotta nel dialogo con il messaggero divino che la porta nel mistero di Gesù. La gradualità sembra essere la prerogativa di ogni cammino di vita spirituale, perché Dio si comunica poco a poco rispettando i tempi della grazia, rendendo belle le creature e coinvolgendole nella Sua dedizione per il mondo.

Ogni creatura è spaventata quando è posta davanti a Dio e nel cuore vive il travaglio della carnalità che si incontra con la gloria del Mistero.

In S. Chiara tutto questo è molto evidente. Chiara si sentiva realmente l'ultima della comunità, la creatura più abietta e se qualcosa di buono riusciva a compiere lo attribuiva sempre e solo alla bontà divina. L'unico suo desiderio: la maggior gloria di Dio. In una delle sue molte visioni ci fa partecipe di questa conoscenza di sé:

«Vide il giudizio delle anime compiuto da Dio in un attimo. Non vedeva svolgersi alcun processo: ogni anima riconoscendo le conseguenze delle sue opere, si vede mortalmente colpevole e sa di essere condannata. Chiara, applicando a sé l'intuizione della sua osservazione e conoscendo i propri difetti attendeva un giudizio di condanna. Infatti vedeva d'aver mancato non solo nei peccati commessi, ma anche riguardo alle buone opere, nelle quali, se prima non aveva avuto consapevolezza di difetti, ora chiarissimamente riconosceva d'aver mancato non operando nel modo dovuto. Vedeva che non le era rimasta alcuna fiducia di salvezza, ma continuò a non disperare della misericordia di Dio, preparata però a sostenere in pace e tranquillità il giudizio della sua condanna, avendo il deliberato proposito ed essendo contenta che di lei si compisse pienamente la volontà di Dio» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 52-53).

L'itinerario di S. Chiara è il cammino di ogni credente chiamato a diventare adulto nella fede. Passo dopo passo, la presa di coscienza della condizione di essere creatura limitata e la sproporzione continua della dismisura dell'amore di Dio, spaventa e consola. Com'è possibile per una creatura ferita e bisognosa di tutto percorrere il cammino alto dell'incontro con il Figlio dell'Altissimo? Come posso obbedire all'impossibile che mi si propone? Il faccia a faccia con la grandezza dell'amore fa scattare la paura. Ci dice il papa che

“la paura è una dimensione naturale della vita. Fin da piccoli si sperimentano forme di paura che si rivelano poi immaginarie e scompaiono; altre successivamente ne emergono, che hanno fondamenti precisi nella realtà: queste devono essere affrontate e superate con l'impegno umano e con la fiducia in Dio. Ma vi è poi, oggi soprattutto, una forma di paura più profonda, di tipo esistenziale, che sconfina a volte nell'angoscia: essa nasce da un senso di vuoto, legato a una certa cultura permeata da diffuso nichilismo teorico e pratico. Di fronte all'ampio e diversificato panorama delle paure umane, la Parola di Dio è chiara: chi “teme” Dio “non ha paura”. Il timore di Dio, che le Scritture definiscono come “il principio della vera sapienza”, coincide con la fede in Lui, con il sacro rispetto per la sua autorità sulla vita e sul mondo. Esse-

re “senza timor di Dio” equivale a mettersi al suo posto, a sentirsi padroni del bene e del male, della vita e della morte. Invece chi teme Dio è tranquillo anche in mezzo alle tempeste, perché Dio, come Gesù ci ha rivelato, è Padre pieno di misericordia e di bontà. Chi lo ama non ha paura... più cresciamo in questa intimità con Dio, impregnata di amore, più facilmente vinciamo ogni forma di paura” (Angelus del 8 giugno 2008).

La parola del papa sembra suggerire un atteggiamento che matura nell'intimità della preghiera: lasciare che Dio sia il Signore della vita e come Maria accogliere incondizionatamente la Sua Parola affinché essa continui ad operare nella vita.

3. Chiara, concepirai un Figlio!

In una lettera ad un giovane riminese in occasione della festa del Beato A. Marvelli, il Vescovo Lambiasi esprime molto bene la sete di oggi e di sempre che abita il cuore dei giovani. *“Nel momento in cui si cerca felicità, amore, pace, giustizia, si domanda senso pieno per la propria vita. Privi di questo orizzonte, sperimentiamo il buio, il vuoto, la noia più ammorbante, l'angoscia più nera e spaventosa. E allora?... Tu hai sete di assoluto, di infinito, di eterno. Hai sete di Dio, e solo Dio può spegnere la sete di Dio”* (Omelia del 6 ottobre 2008). Il desiderio di incontrare Cristo attraversa la vita di ogni cuore umano, in modo particolare la vita dei santi. Basti pensare al dialogo tenerissimo che S. Agostino mette sulle labbra del vecchio Simone per comprendere l'attesa di generazioni.

«Vedete, fratelli, quanto desiderio avevano gli antichi santi di vedere Cristo...:”Oh, se mi trovasse qui in vita quella nascita! Oh, se potessi vedere con i miei occhi quello che credo dalle Scritture di Dio!”... E questo gli fu concesso quando era decrepito e desiderava e sospirava, dicendo ogni giorno nelle sue preghiere:”Quando verrà? Quando nascerà? Quando lo vedrò? Camperò fino allora? Egli mi troverà qui? Questi miei occhi vedranno Colui che si è ri-



S. Chiara da Montefalco

velato agli occhi del cuore?». Così pregava e in conformità al suo desiderio ricevette un messaggio, cioè che non avrebbe sperimentato la morte prima di aver visto il Cristo di Dio. Maria sua madre lo portava in braccio. Egli lo vide e lo riconobbe. Come aveva fatto a riconoscerlo? Forse gli fu rivelato nell'intimo Colui che all'esterno egli vedeva come uno appena nato. Lo vide e lo riconobbe...

Appena lo riconobbe lo prese tra le braccia, lo strinse in un abbraccio. Portava Colui da cui era sostenuto. Il Cristo stesso infatti è la Sapienza di Dio che si estende da un confine all'altro con forza, che governa con bontà ogni cosa. Quanto grande era e quanto si era fatto piccolo! Fattosi piccolo cercava i piccoli. Vale a dire che non cercava i superbi, gli orgogliosi, ma gli umili e i miti. Si umiliò al punto di essere posto in una mangiatoia quasi a cibo dei buoi giumenti. Lo prese dunque Simeone nelle sue braccia e disse: Ora lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace. Tu mi congedi in pace, perché vedo la pace. Perché mi lasci andare in pace? Perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza. La salvezza di Dio, il Signore Gesù Cristo. Annunziate di giorno in giorno la sua salvezza» (S. Agostino, Disc. 369,3).

Un'umile donna ha reso possibile l'incontro con il bambino più atteso della storia e tutto questo grazie al dono inestimabile che Dio ha offerto alla donna: la maternità. Ogni donna è segnata nell'intimo, non solo nel suo fisico, ma soprattutto nella sua dimensione psico-spirituale. La nascita di un figlio è una voce che gli grida dentro e quando questo grido non è accolto e riconosciuto c'è davvero il rischio di un aborto che blocca il flusso della vita e congela i sentimenti. Assistiamo allora al fenomeno delle donne in carriera, spesso acide e in perenne conflitto con l'uomo per non esserne dominate. Il Signore scrivendo nel corpo le leggi della vita l'ha pensata alla grande e la maternità dice un modo di stare al mondo felici, aperti al Mistero.

Nella vita spirituale Maria è modello e guida della vita in pienezza. Il Figlio che concepisce è il nostro Figlio, anche oggi, la Parola che tutti i giorni va accolta nel cuore e che poco a poco si impossessa del cuore e genera vita, bene, gioia. In quest'intimità si prolunga la vita del Figlio nel mondo. Anche la vergine consacrata è chiamata, nella fede, a concepire il Figlio di Dio nella sua carne e generarlo in molti. Tramite la preghiera collabora all'opera di irrigazione della vita di Dio nell'universo e ne contempla la ricapitolazione nelle mani del dolce Cristo.

Oggi Maria ripete la sua generazione in tutti quelli che ascoltano il Suo Figlio Amato: *concepirai un Figlio, lo darai alla luce, lo chiamerai Gesù.* Chiara della Croce con la sua vita bella ha concepito nella sua carne questo Figlio Amato, l'ha concepito nel cuore, l'ha dato alla luce per molti, l'ha chiamato Gesù, Unico Signore per il quale gloriarsi.

Il Verbo di Dio, è il caso di dirlo, ha piantato la sua tenda nella vita di Chiara.

«Durante la sua fanciullezza a Chiara, mentre pregava, molte volte appariva la Beata Vergine col bambino Gesù sotto il mantello, nell'aspetto della stessa età di Chiara. Il bambino Gesù, esortato dalla madre, si avvicinava a Chiara, la prendeva per la mano e le infondeva mirabili consolazioni. Chiara, che lo vedeva con i suoi occhi, voleva prenderlo e giocare con lui, ma il Bambino scappava ritornando dalla mamma e lasciava Chiara in un grande desiderio» (Berengario, Ivi, p.24).

È bello vedere come Gesù si adatta alla crescita di Chiara per alimentarne la relazione. Il suo rapporto inizia dal desiderio di giocare insieme al Bambino, poi mano a mano che Chiara cresce viene introdotta nella Sua compassione, nei Suoi interessi, nel Suo cuore, in un dialogo fecondo e intimo.

«Giovane bellissimo, il Signore Gesù Cristo, vestito di vesti bianche, portando sulla spalla una croce uguale per forma a grandezza alla croce su cui fu crocifisso, apparve a Chiara in preghiera. E le disse: «Io cerco un luogo forte, nel quale possa piantare la croce, e qui trovo il luogo adatto per piantarla» e quindi aggiunse: «Se vuoi essere mia figlia è necessario che tu muoia in croce»... Da ciò si crede con fondatezza che la vergine Chiara, detta della Croce, abbia avuto la croce e tutti i segni della passione di Cristo nel suo cuore, non solo come immagini nella contemplazione, ma anche fisicamente e sensibilmente» (Berengario di Donadio, *Vita di Chiara da Montefalco*, p. 48).

Il cuore di Chiara è preso da Cristo e sigillato dalla Sua croce. Un'appartenenza che le cambia i connotati fisici, ma soprattutto le dona l'apertura universale del cuore di Cristo per mettere la sua vita a disposizione delle 'cose' del Figlio e prolungarne la Sua umanità nell'ambiente in cui vive. La verginità feconda non è forse paradossalmente concepimento nella fede di un amore esagerato marcato con il DNA dell'amore di Dio?

*Un giorno - racconta il Vangelo - la madre e i fratelli di Gesù (cioè i suoi cugini) si fecero annunziare, ma rimasero fuori casa perché la folla non permetteva loro di avvicinarsi [al Maestro]. Gesù uscì in queste parole: Chi è mia madre? e chi sono i miei fratelli? E stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: Ecco i miei fratelli! Poiché, chiunque fa la volontà del Padre mio, questi è mio fratello e madre e sorella (Mt 12, 48-50). Ci insegnava con questo ad attribuire più importanza al nostro parentado spirituale che non a quello carnale. Ci insegnava a ritenere beata la gente, non per i vincoli di parentela o di sangue che vanta con persone giuste e sante, ma perché, attraverso l'obbedienza e l'imitazione, si adeguano al loro insegnamento e alla loro condotta. Proprio come Maria, la quale, se fu beata per aver concepito il corpo di Cristo, lo fu maggiormente per aver accettato la fede nel Cristo. A quel tale, infatti, che aveva esclamato: Beato il grembo che ti ha portato, il Signore replicò: Beati sono, piuttosto, coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano (Lc 11, 27-28). Si sa di certi fratelli di Gesù (cioè suoi parenti di famiglia), che non credettero in lui. A costoro cosa giovò la parentela che li univa a Cristo? E così anche per Maria: di nessun valore sarebbe stata per lei la stessa divina maternità, se lei il Cristo non l'avesse portato nel cuore, con una sorte più fortunata di quando lo concepì nella carne» (S. Agostino, *De S. Verg.* 3,3).*

4. Eccomi!

Un cuore che appartiene a Cristo è un cuore felice e decentrato da sé, perché ciò che corrompe il cuore è l'egoismo. Entrare nell'avventura cristiana è accogliere l'episodio da sé per lasciarsi possedere dalla Parola ed insieme ad essa accettare di essere sepolto per rinascere a vita nuova, vita disponibile. Impresa impossibile alle sole risorse umane. Ci vuole un 'di più' di vita che, come per Maria, accade con l'irruzione dello Spirito Santo nell'anima. L'amore riversato nel cuore trasforma poco a poco anche i cuori più incalliti e li apre al miracolo del lasciarsi amare e generare.

Eccomi dei tanti chiamati prolunga nel tempo il Sì del Figlio che ripropone anche oggi l'offerta della vita dei suoi diletto per essere trasparenza dell'unica forte passione del Padre che ama tanto il mondo da dare il Figlio prediletto (cfr. *Gv 3,16*). I consacrati portando a perfezione il cammino battesimale di inserimento nella vi-

ta di Cristo, partecipano a questa stessa opera di ricreazione dell'universo. Tutto questo nella vita di S. Chiara prende una configurazione davvero speciale. La vita che vive insieme al suo Sposo viene arricchita da un'infinità di opere di carità, di segni prodigiosi e di miracoli.

Un'intimità allargata che permette a molti di attingere alla sorgente dell'acqua di vita eterna. Per farsi un'idea dell'opera concretissima della Santa, vale la pena leggere il capitolo della biografia del Berengario che racconta i tanti miracoli. Ne citiamo uno per l'incantevole fascino che genera la sorgente di vita che esce dal Monastero di S. Croce e ci auguriamo che il Centenario porti a molti la pace e la vita feconda del bellissimo giovane che rubò il cuore a S. Chiara della Croce.

«Un uomo di Montefalco, Antonio del fu Biagio detto Romanone (il fatto è riferibile all'agosto 1308), soffriva in quel tempo di una gravissima malattia da quattordici e più anni... . Pochi giorni dopo il transito della vergine Chiara, avendo sentito che erano stati trovati nel cuore di essa la croce e altri segni della passione di Cristo e che venivano mostrati nel suo monastero – e per vederli erano affluiti il podestà, gli ufficiali e tutto il popolo di Montefalco – cominciò a disprezzare ogni cosa ritenendola senza alcun valore, e si avviò verso la macelleria a comprare della carne. Dopo un breve cammino, toccato nel cuore da Dio, si pentì di aver disprezzato la potenza di Dio e la santità della detta vergine, tornò indietro e andò al monastero per vedere con altra gente i segni predetti... . Nella notte seguente, mentre dormiva in casa sua, vide in sogno che nel monastero di S. Chiara, detto di S. Croce, scaturiva una fonte deliziosa e bellissima, alla cui bellezza e per berne l'acqua confluiva una folla innumerevole» (Berengario, Vita di S. Chiara , p. 43).

Questa fonte deliziosa e bellissima ci richiama alla mente un inno dedicato alla Vergine Maria che con il suo Sì ha sconvolto il mondo.

*Acqua di fonte cristallina e pura,
sei l'innocenza ed il candore o Madre,
fertile terra tutta aperta al Sole,
posa su te lo sguardo del Signore.*

*Al messaggero del divino annunzio
con umiltà, con fede hai creduto:
è ormai compiuto il tempo dell'attesa,
verGINE intatta hai concepito il Figlio.*

*In Lui sei madre di tutti i viventi:
verso di te la Chiesa si rivolge,
e nel tuo amore, nella tua obbedienza,
trova il sentiero per tornare a Dio.*

*Presente in mezzo a noi per sempre è il Figlio
e fa da ponte tra il tempo e l'eterno:
per lui sia gloria al Padre che è nei cieli,
nel santo Spirito, fonte di vita!*

Sr. M. Cristina Daguati, osa



L'apostolo Paolo

Maria Teresa Palitta

“Sono stato crocifisso con Cristo
e non sono più io che vivo,
ma Cristo vive in me”

L'esplosione divina, in Spirito Santo e fuoco, lo avvolse prima che le sinagoghe di Damasco spuntassero, con i primi cristiani da perseguitare. Ed ecco la luce fulminante e accecante divenire elemento liberatorio: voleva condurre in catene quanti avesse trovato in preghiera, sotto il nuovo sigillo, e, al contrario, viene condotto per mano, con gli occhi spenti e l'animo inebriato da quella sintesi di aromi e di verità eterne, abbattuto e riedificato, immerso, nella problematica messianica, nella quale sarebbe entrato per allargare l'orizzonte a quanti camminavano in terra riarisa.

Egli, accecato dall'Amore, da un eccesso di *compassionevole lungimiranza*, spinto da Cristo, verso il suolo, perché assaggiasse la polvere, perché assaporasse la sconfitta, la vulnerabilità umana, il vero prodigio della grazia, si rialza ma non risale il fiume della persecuzione. Egli si lascia condurre; è pronto per essere lavorato dalle mani del vasaio, come duttile creta. Le vie gli si spianeranno, i prodigi della grazia gli faranno varcare i confini e gli daranno voce potente: «*Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema!*» (Gal 1,8).

Il vangelo di Paolo viene da Dio, il suo nuovo ardore viene da Dio e a Dio si rivolge: «*Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco*» (Gal 1,15).

Dopo tre anni si recherà a Gerusalemme per consultare Cefa. Intanto agisce. Colui che preme dentro di lui non può attendere.

Paolo aveva evangelizzato la Galazia nel corso della seconda e della terza spedizione apostolica (Atti). A breve distanza viene a conoscenza di una certa predicazione da parte di alcuni cristiani, forse farisei convertiti, il cui insegnamento affermava che i pagani non potevano diventare perfetti cristiani senza osservare le leggi di Mosè e i costumi del giudaismo. Ed ecco una risposta per meditare a lungo: «*Noi che per nascita siamo giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge, poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno*» (Gal 2, 15).

Ed ecco l'intersecazione perfetta tra fede e carità, due elementi che introduco-

no la nostra anima nel cuore di Dio: *«In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non annullo dunque la grazia di Dio: infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano»* (Gal 2,19).

La proposta del mistero è indiscutibile: non basta quindi il decalogo per giustificare la coscienza. Occorre ben altro per dialogare con l'Amore e per appartenere totalmente al principio beatifico della salvezza.

Morto alla legge, san Paolo continua a vivere per Dio, poiché Cristo non è morto invano.

Nella luce del Risorto vi è implicita la resurrezione di coloro che vogliono risorgere. E gli altri? Non ho ucciso, non ho testimoniato il falso, ho reso onore al padre e alla madre, ma ho odiato il nemico, ho maledetto in nome di Dio e ho combattuto in Suo nome i seguaci di altre religioni. Ed ecco l'abisso vincolare la salvezza. La fede avariata ha una vite che non produce uva. È sterile.

La giustificazione dunque viene dalla vera fede!

«O stolti Galati, chi mai vi ha ammaliati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso?» (Gal 3,1).

«Siete così privi di intelligenza che, dopo aver incominciato con lo Spirito, ora volete finire con la carne?» (Gal 3,3).

L'ammonimento di san Paolo Apostolo ai fedeli della Galazia oggi può essere considerato a livello universale, per via delle attuali menzogne assimilate come verità. Se i tempi influiscono tanto negativamente, nei confronti del popolo di Dio, forse è dovuto principalmente al tentativo individuale di attribuire a Cristo un eccesso di misericordia *separata* dalla giustizia. Egli, Dio da Dio, *giusto e misericordioso*, agisce incessantemente nella coscienza di ognuno.

In virtù di questo la fede è rigoglio di salvezza: *«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli, E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per volontà di Dio»* (Gal 4,4).

L'adozione a figli, l'eredità eterna, la partecipazione al mistero di Dio, in forma gloriosa, è quanto basta per la folgorazione totale, l'annichilimento della carne, la notte oscura del senso e dello spirito, per essere condotti dalla fede, con la ragione trasformata e il principio di santità già in atto: "Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito" dice san Paolo (1 Cor 6,17) (Benedetto XVI, *Deus Caritas Est*).

In questa unità noi vivremo in eterno: *«In effetti, è proprio l'unico Pane eucaristico che ci rende un corpo solo. Lo afferma l'apostolo Paolo: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo. Tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1 Cor 10,17)»* (Giovanni Paolo II, *Mane nobiscum Domine*, 20). In *Veritatis Splendor* lo stesso amato pontefice afferma: «La libertà dell'uomo e la legge di Dio non si oppongono, ma, al contrario si richiamano a vicenda. Il discepolo di Cristo sa che la sua è una vocazione alla libertà. "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà" (Gal 5,13), proclama con gioia e fierezza l'apostolo Paolo. Subito però precisa: "Purché questa libertà non divenga pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate al servizio gli uni degli altri" (ibid). La fermezza con la quale l'Apostolo si oppone a chi affida la propria giustificazione alla Legge, non ha nulla da spartire con la 'liberazione' dell'uomo dai precetti, i quali al contrario sono al servizio della pratica dell'amore: "Perché chi ama il suo simile ha adempiu-

to la legge. Infatti il precetto *Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare* e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*” (Rm 13, 8-9). Lo stesso sant’Agostino – prosegue Giovanni Paolo – dopo aver parlato dell’osservanza dei comandamenti come della prima imperfetta libertà, così prosegue: “Perché, domanderà qualcuno, non ancora perfetta? Perché sento nelle mie membra un’altra legge in conflitto con la legge della mia ragione’... Libertà parziale, parziale schiavitù: non ancora completa, non ancora pura, non ancora piena è la libertà, perché ancora non siamo nell’eternità. In parte conserviamo la debolezza, e in parte abbiamo raggiunto la libertà”» (Veritatis splendor, 17).

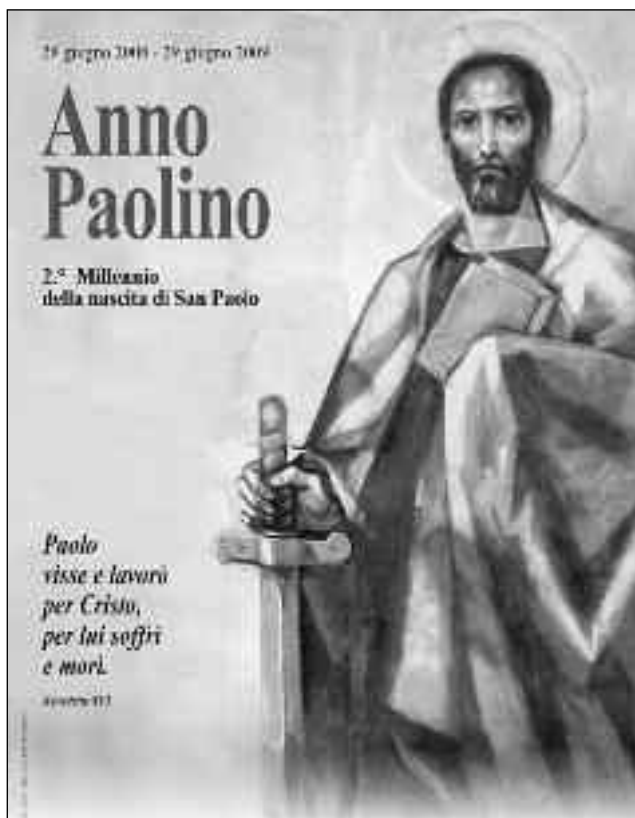
L’insegnamento di Pietro è la roccia contro la quale si sfaldano tutte le inquietudini. Una volta posseduta la fede, una volta amata, una volta placato ogni desiderio, vi è il riposo di Dio in noi: «*Allora tu riposerai in noi così come ora operi in noi e quel tuo riposo sarà per noi, come ora queste opere sono per noi*» (S. Agostino, Confess. 13,37,52).

La bellezza della Creazione, il suo fulgore, le sue leggi, sintesi perfetta della maestà di Dio, tendono alla libertà; così pure l’intelletto degli uomini. Ma, in questa libertà, vi è il filo misterioso che adempie e trae verso il completamento: da schiavi si diviene figli e quindi eredi.

L’apostolo, una volta assaporata la fede, diviene cristo-centrico e più nulla gli impedisce di marciare verso la conquista delle anime in nome del Signore nostro Gesù Cristo: «*Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo nello spirito, camminiamo anche secondo lo spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri*» (Gal 5,24).

In questo capitolo l’apostolo Paolo presiede alle nostre riunioni e ci interpella singolarmente: la vanagloria e l’invidia della grazia altrui sono due spade affilate contro la fede e la libertà. Molte anime, a tale proposito, forse si chiedono con sant’Agostino perché *l’altra legge* sia in conflitto con la legge della propria ragione. Qui il diverbio appare ed esplose nelle coscienze, similmente alla grazia, ma l’uno e l’altra sono in antitesi.

Per placare le ansie, nell’esortazione alla carità, san Paolo allarga la visuale: «*Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito cor-*



reggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso, per non cadere anche tu in tentazione. Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo. Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso. Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora solo in se stesso e non negli altri troverà motivo di vanto: ciascuno infatti porterà il proprio fardello. (...) Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna» (Gal 6,1-8).

Portare il proprio fardello è una sorta di espiazione della quale non si può dire nulla: tutto è segreto, tutto è ignoto agli altri, sebbene il moto dello Spirito ponga in evidenza l'abisso individuale. Beati coloro che si lasciano crocifiggere nella carne, poiché solo in questo vi è la condivisione con Cristo: di lui ci nutriamo poiché a lui siamo assimilati, in un vortice di passioni represses, nella rinuncia e nell'ardore con i quali riacquistiamo la vista e camminiamo verso i fratelli.

Siamo sulla via di Damasco: veniamo folgorati con Paolo di Tarso e con lui cadiamo. Quella voce ci terrorizza e ci inebria, poiché, in un istante, comprendiamo tutto. L'essenza purissima del perdono ci avvolge più del nardo in alabastro che Maria sparse sul Signore. Comprendiamo in un attimo la nostra pochezza, ma la fede ci giustifica; la fede ci prende: non abbiamo bisogno di cavalcare, in corse sfrenate, per raggiungere qualche postazione. La fede ci conduce, la fede vince gli ostacoli; abbiamo il fardello ma è leggero, poiché la legge della fisica scompare e appare l'altra legge.

Sia benedetto Iddio, per questo anno giubilare. Le parole dell'apostolo ci risuonano dentro, ci percuotono e ci confortano; esse sono il solco in cui i fedeli gettano la propria semente. Tuttavia il rigoglio è universale, nonostante le contraddizioni e il desiderio di affliggere ulteriormente il cuore della Chiesa, la quale dice con l'apostolo: *«D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 6,17).*

Maria Teresa Palitta



Sfogliando il vocabolario

Angelo Grande, OAD

Qualcuno

«Questa è la storia di quattro persone chiamate Ognuno, Qualcuno, Ciascuno, Nessuno. C'era un lavoro urgente da fare e Ognuno era sicuro che Qualcuno lo avrebbe fatto. Ciascuno avrebbe potuto farlo, ma Nessuno lo fece. Finì che Ciascuno incolpò Qualcuno perché Nessuno fece ciò che Ognuno avrebbe potuto fare» (storia di autore ignoto riferita da Gianfranco Ravasi). A volte può essere comodo rimanere nel vago, un qualcuno e non lasciarsi identificare. Chi non si sente chiamare per nome si rifugia nell'anonimato della massa che lo libera dal peso e dalla... dignità di sentirsi responsabile.

Relativismo

«Col termine “relativismo” si indica una ideologia in forza della quale si afferma che non esiste nulla che abbia carattere di assolutezza e di immutabilità; che tutto sia “relativo” al tempo, ai luoghi, alle persone nelle concrete situazioni in cui si trovano. Così non si può parlare di verità e di errore o di falsità validi universalmente, cioè per tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le epoche e tutte le circostanze; non si può parlare di male o di bene in senso assoluto, per cui alcuni atti sono sempre buoni e sempre da farsi e altri atti sono sempre cattivi e quindi sempre da evitarsi. Da questa ideologia consegue un “relativismo” pratico che non tiene conto di principi e norme che si rifacciano alla natura umana o alla legge divina» (da “La Civiltà cattolica” n. 3726, sett. 2005).

Per i relativisti: «il vero non esiste, la missione del vero è considerata fondamentalismo, e la stessa affermazione del vero fa paura e solleva timori» (Marcello Pera).

Riflessione

Possiamo sostenere che il termine derivi dal latino “flectere” (piegare) ed indichi la “flessione” da chi - piegando il capo ripetutamente - si guarda non solo addosso ma anche dentro? Da questa riflessione che produce conoscenza, nasce il “riflettere” nel senso di emanare uno stimolo luminoso o riprodurre una immagine. Riflettere, quindi, significa crescere nella conoscenza di se stessi e nella capacità di comunicare, con fedele approssimazione, la propria immagine. Più che attratti dal desiderio di conoscersi e di manifestarsi, si rischia spesso di essere sedotti, e quindi ingannati, dalla prospettiva di mostrarsi e apparire splendenti agli occhi sia propri che altrui.

Sofferenza

«Come l'agire, anche la sofferenza fa parte della esistenza umana. Essa deriva, da una parte, dalla nostra finitezza, dall'altra, dalla massa di colpa che, nel corso della storia si è accumulata e anche nel presente cresce in modo inarrestabile. Certamente bisogna fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza: impedire, per quanto possibile, la sofferenza degli innocenti; calmare i dolori; aiutare a superare le sofferenze psichiche. Sono tutti doveri sia della giustizia che dell'amore che rientrano nelle esigenze fondamentali dell'esistenza cristiana e di ogni vita veramente umana. Nella lotta contro il dolore fisico si è riusciti a fare grandi progressi; la sofferenza degli innocenti e anche le sofferenze psichiche sono piuttosto aumentate nel corso degli ultimi decenni. Sì, dobbiamo fare di tutto per superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità – semplicemente perché non possiamo scuoterci di dosso la nostra finitezza e perché nessuno di noi è in grado di eliminare il potere del male, della colpa che – lo vediamo – è continuamente fonte di sofferenza» (Spe salvi, 36).

«... Proprio là dove gli uomini, nel tentativo di eliminare ogni sofferenza, cercano di sottrarsi a tutto ciò che potrebbe significare patimento, là dove vogliono risparmiarsi la fatica e il dolore della verità, dell'amore, del bene, scivolano in una vita vuota, nella quale forse non esiste quasi più il dolore, ma si ha tanto l'oscura sensazione della mancanza di senso e della solitudine. Non è tanto lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore» (ivi, 37).

Solitudine

«In verità tutti gli uomini fanno esperienza, nella propria vita, di un'intima solitudine diretta conseguenza della nostra unicità e libertà. E anche se istintivamente si cerca di sfuggire questa inevitabile solitudine, la sola speranza di raggiungere questo scopo consisterebbe nel trovare un "altro" in grado di conoscerci dal di dentro, come fosse un altro "me stesso". Caratteristica, questa, che ci riconduce ancora a Dio» (da "Testimoni" anno 2000, n. 2).

Viviamo più di "contatti" che di "relazioni", ed anche questi sono spesso banalizzati. Ci si trova presenti senza partecipare e si partecipa senza essere presenti.

Tesoro

Tesoro è ciò che si spera di ottenere o si ha paura di perdere. Quante brame nel cuore degli uomini, annota S. Agostino, e quanti pochi dicono con il salmista che hanno sete e desiderio di Dio!

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44).

«"Avete compreso, tutte queste cose?". Gli risposero: "Sì". Ed egli disse loro: "Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile ad un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche"» (Mt 13,51-52).

Umile

Un gallo era convinto che il sole sorgesse tutte le mattine, di buon'ora, solo per ascoltare il suo canto!

«Una cosa sola mi manca... sono contento di tutto tranne che di me» (Charle de Foucauld).

Vecchiaia

È una delle tante parole “scomode” che vengono sostituite, nell'uso quotidiano, con termini e circonlocuzioni addolcite. Si parla così di terza età, di anziani, di gente avanti negli anni, di persone ricche di esperienza e di saggezza, ecc... Essere vecchi è tutto questo ma è anche sentire il peso degli anni, la fragilità della salute, la lentezza dei movimenti, la difficoltà di adattarsi e di cedere il passo e ritirarsi in una corsia a lento scorrimento...

C'è una sola ricetta per la vecchiaia, una ricetta che deve essere osservata dai vecchi e dai giovani: respingere la tentazione di falsificare la carta di identità!

«Non rattristarsi se le nuove generazioni che incalzano sospingono ai margini della strada... accettare la legge del sorpasso come è iscritta nei tessuti del progresso umano e dell'umana limitatezza” (P. Agostino Trapè).

Virtuoso

«Non pensare a ciò che fai ma a ciò che sei. Se sei giusto anche le tue opere sono giuste. Non credere che la santità si fondi sugli atti, si fonda sull'essere. Non sono infatti le opere che santificano, siamo noi che dobbiamo santificare le opere» (M. Eckart). Ce lo hanno sempre insegnato che non basta una rondine a far primavera, come non basta un buon gesto “una tantum” a qualificare un virtuoso.

Zittire

Significa ridurre al silenzio come anche fare silenzio. Due comportamenti che nascono da stati d'animo diversi e talora contrastanti. A volte è giusto e prudente zittire, cioè fare silenzio come altre è più conveniente zittire: ridurre al silenzio. Solo il saggio, specie in estinzione, riesce a zittire.

P. Angelo Grande, OAD



Accogliere la Parola

Sr. M. Laura, OSA
Sr. M. Giacomina, OSA

(Gesù) Disse a Simone: “Prendi il largo e calate le reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”» (Lc 5, 4). Queste righe prese dal brano del Vangelo di Luca dove si narra la chiamata dei primi quattro discepoli, ci confermano che l’incontro con Gesù-Parola non ci lascia mai come prima ma ci cambia.

C’è una piccolissima parola, *ma*, che in questo contesto serve a sottolineare la forza della Parola, fa fermare il pensiero e fissare lo sguardo oltre... La fede fa procedere di notte alla luce della Parola. È l’incontro con il mistero che diventa segno visibile. Nel prosieguo del brano, Luca ci dice: «... *presero una quantità enorme di pesci...*». Tutto diventa piccolo di fronte alla pienezza di Dio, alla Parola che moltiplica i frutti del lavoro umano. In questa obbedienza di fede si sperimenta che solo quella Parola fa sperare l’impossibile che essa promette: la fatica della infruttuosa notte del cristiano finisce quando obbedisce alla Parola e i frutti sono traboccanti e vanno al di là di ogni aspettativa umana.

La Parola opera e invita all’azione: Pietro, nonostante abbia pescato a vuoto tutta la notte, rischia “sulla parola” di Gesù. Gesù vuole fargli comprendere che non è con la sua forza o per la sua volontà che agisce, ma è l’obbedienza alla Sua Parola che rende fruttuosa la sua azione.

La Parola del Signore, quindi, è potente, viva ed efficace. La Parola ci interpella, ci orienta, ci plasma a immagine e somiglianza di Dio nella giustizia, nell’amore e nella verità.

È la Parola di Dio a indicare la strada concreta da percorrere nella vita di ogni giorno. Il Signore ci dà una parola, la Sua Parola, confezionata su misura per ciascuno di noi perché è una parola d’amore appropriata, personale. Egli entra nella nostra storia sapendo dove venirci a “pescare”...

La Parola ci ha guarito un po’ tutti in certi momenti della vita, schiodandoci dalle nostre posizioni tranquille. E noi dobbiamo lasciarci scomodare con gioia, con la pace nel cuore perché il Signore ci scomoda sempre per un Bene superiore. Ciascuno di noi è come il singolo pezzetto di un infinito puzzle che è il disegno di Dio, il Suo progetto di bene per l’umanità. Nell’eterno disegno del Padre, ci è riservato un destino di figli perché Dio è amore. Lui raggiunge il cuore di ogni creatura e ispira in lei il desiderio di rispondere alla Sua Parola che chiama. Ogni battezzato deve sentirsi messo da parte e inviato dal Signore, portavoce di Dio.

Anche S. Agostino è stato colpito al cuore dalla Parola e dal quel momento in poi nulla è esistito se non il Signore, la ricerca della Verità e della Bellezza: «*Ciò che sento in modo non dubbio, anzi certo, Signore, è che ti amo. Folgorato al cuore da te mediante la tua parola, ti amai, e anche il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute, ecco, da ogni parte mi dicono di amarti, come lo dicono senza posa a tutti gli uomini, affinché non abbiano scuse*» (Confessioni 10,6,8).

Per noi agostiniane il cuore di Agostino infiammato dall'incontro con la Parola è anche il nostro cuore e respirare alla scuola della Parola è mantenere viva ogni fibra di questo cuore che arde nel corpo di Cristo che è la Chiesa. *«Certo, come parola di Dio la Sacra Scrittura sta al di sopra della Chiesa, la quale si deve sempre lasciare da essa giudicare e purificare. Ma essa non sta mai al di fuori del Corpo di Cristo! Una giusta interpretazione della Scrittura presuppone che noi la leggiamo là dove essa ha fatto e fa storia, dove essa è non testimonianza del passato, ma forza viva del presente: nella Chiesa del Signore e con i suoi occhi, gli occhi della fede»* (J. Ratzinger, *Cantate al Signore un canto nuovo. Saggi di cristologia e liturgia*).

La Parola ci risveglia ogni mattina e ci accompagna durante la giornata con la Liturgia delle Ore, l'Eucaristia, i tempi di preghiera e di servizio. Essa è allo stesso tempo dolce e amara, essa conforta e travolge, è padre e madre, ci esorta a prendere il largo.

L'incontro con la Parola richiede che ascoltiamo attentamente con il cuore. Lì, nel nostro cuore, la Parola trova un luogo dove posare il capo. Lì la Parola fa maturare nel silenzio e proprio lì ci invita all'appassionante e indescrivibile incontro con il Signore Gesù. Poi, la nostra vita cuore a cuore con la Parola, ha senso ed è feconda solo se si apre alla condivisione gioiosa, grata e riconoscente di questo incontro con il Signore.

Dalla Parola si possono attingere luce e pienezza. La sua forza provocatrice è portare senso alla vita, in un dinamismo aperto alla verità della rivelazione. Per capire bisogna amare, per mettere in pratica quello che si ascolta serve la meditazione. Per noi consacrati l'ascolto, lo studio e la predicazione della Parola non si possono separare dal metterla in pratica, dal comunicarla perché "trafigga il cuore nel petto" di chi ci ascolta.

La Parola di Dio viene ascoltata, studiata, predicata ma soprattutto deve essere trovata, vissuta, "fatta". Ogni minuto dovremmo avere fame e sete della Parola di Dio. Ascoltiamo S. Ambrogio nel commento al Salmo 1: *«Bevi per prima cosa l'Antico Testamento per bere poi anche il Nuovo Testamento (...) Bevi tutt'e due i calici, dell'Antico e del Nuovo Testamento, perché in entrambi bevi Cristo. Bevi Cristo, che è la vite; bevi Cristo, che è la pietra che ha sprizzato l'acqua. Bevi Cristo, che è la fontana di vita; bevi Cristo, che è il fiume la cui corrente feconda la città di Dio; bevi Cristo, che è la pace; bevi Cristo, per bere il suo discorso. Il suo discorso è l'Antico Testamento, il suo discorso è il Nuovo Testamento. La Scrittura divina si beve, la Scrittura divina si divora, quando il succo della parola eterna discende nelle vene della mente e nelle energie dell'anima»*.

Accostarsi alla Sacra Scrittura non è semplice esercizio di informazione o cultura ma reale e profonda comunione con Cristo; essa non è un elenco di concetti storici e dottrine sul passato, ma il luogo di esperienza del Verbo. La Bibbia è tutta percorsa dall'attuale presenza di Gesù, l'eterna Parola del Padre. Cristo stesso «è presente nella sua parola, perché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» (Sacrosanctum concilium 7). E Agostino invitava a leggere la Bibbia sulle ginocchia della Chiesa per nutrirsi quotidianamente di Cristo "pane della vita".

La "lettera" è l'apparenza esteriore, lo "spirito" è il midollo interiore e il fine è la comunione con il Signore. Accostarsi alla Scrittura è camminare su una terra santa: siamo davanti a Dio che parla e dovremmo togliere i sandali per percorrerla con amore e non calpestarla nell'indifferenza.

Fare della *lectio divina* il nostro nutrimento è realmente diventare ciò che si ascolta. La *lectio* è lettura che diviene ascolto della Parola: Dio ci viene incontro ed entra in relazione con noi. Ascolto un testo che è immutabile nel tempo («Ciò che resta e resterà sempre è il Vangelo, che non subisce l'usura del tempo... Tutto Vange-

lo, nient'altro che Vangelo, e, perché Vangelo, non morirà» - Chiara Lubich) ma che muta me che leggo, e questa Parola, rivolta a me oggi, diventa preghiera. La lectio divina cerca il volto del Signore, si apre al colloquio tra Dio e l'uomo, l'assiduità con la Parola fa vivere tutti i passaggi della vita come relazione con il Signore.

Vengono coinvolti i sensi esteriori e quelli interiori: proclamo la Parola con la bocca, la ascolto con gli orecchi del cuore come l'unica Parola che conta in mezzo a tante parole, la vedo nella bellezza della natura, la tocco e la gusto nei Sacramenti, la prego con la vita.

Il recente Sinodo dei Vescovi sulla Parola ci ha consegnato quattro simboli. *La voce della Parola*: nella rivelazione Dio ci ha detto una parola e quella Parola è il Figlio. *Il volto della Parola*: in Gesù Cristo, Dio stesso si abbassa e si rende visibile per farsi sentire, ascoltare, accettare. *La casa della Parola*: la Chiesa Madre e Sposa, nella quale ci riconosciamo membra di Cristo. *Le strade della Parola*: la missione è portare la Parola fino agli estremi confini della terra.

Ritorniamo a Simon Pietro... «Che cosa dici di te... dopo che le tue mani si sono esercitate a tirare a riva la rete piena? Che cosa pensi di te, che cosa hai provato? Penso che Pietro ci risponda più o meno così: A questo punto ho il cuore pieno di Cristo... Dal momento in cui avevo ascoltato la sua parola: "Gettate le reti", l'obbedienza a Gesù riempiva il mio cuore e la mia vita, mi dava una totalità nei gesti più semplici, che non avevo mai provato. Mi sentivo amato, redento, capace di lodare, di amare, di onorare, sentivo che Gesù era per me la presenza di Dio, il mio principio, la mia origine, il mio Padre, la mia vita. Tutto questo lo sperimentavo nei gesti semplicissimi che le mie membra facevano per abitudine, ma nei quali ora scorreva una pienezza inesprimibile. Era la pienezza del mio agire personale, diventavo parte di un cammino pieno di significato, il cui termine era Cristo e, con Cristo, il Padre» (Carlo Maria Martini, *Testimoni del Risorto*).

Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano con amore!

* * * * *

*Accogliere la tua Parola, Signore Gesù,
lasciare che tutte le altre parole scivolino via
dal cuore e dalla mente,
per rimanere sola con Te, con il tuo mistero...
Cercare di lasciarti entrare in questo cuore
ancora troppo chiuso e freddo
per sentire il calore del tuo Spirito;
è solo lui che può aprire la nostra intelligenza
alla comprensione delle Scritture
e metterci in comunione con Te.
Ogni lettura diventa, allora, un incontro vivo,
vero, personale, trasformante...
Un passaggio dal vuoto di un'esistenza
vissuta alla ricerca di sé, nell'egoismo,
alla pienezza di una vita donata senza riserve,
com'è stata la tua,
capace di sprigionare il prezioso profumo
che impregna chi ti sta vicino,
che ha fatto suoi i tuoi sentimenti,
che grida con la vita, insieme a S. Paolo,
non sono più io che vivo ma Cristo vive in me.*

Accogliere la tua Parola, per respirare a pieni polmoni
 la tua mentalità divina, così diversa dalla nostra,
 e imparare quella sapienza della vita
 che Tu ci insegni nel vangelo, che ancora tanto mi manca...
 Per rifugiarmi nel tuo abbraccio capace di accogliere tutti...
 di sanare ogni nostra ferita,
 trasformando ogni dolore in una grazia più grande
 e divenire capace di consolare,
 grazie a quella consolazione che ho ricevuto da Te.
 L'uomo ha davvero tanto bisogno
 della Parola uscita dalla bocca di Dio,
 e Tu, Gesù, sei quella Parola,
 venuta nel mondo per parlarci di Lui,
 che ci ha scelti e amati, prima della creazione del mondo,
 per renderci, in Te, suoi figli adottivi,
 destinati a quella beatitudine che
 insieme allo Spirito volete condividere con noi.
 Tu, Gesù, sei la nostra benedizione,
 sei il nostro sì al Padre,
 sei la nostra preghiera... il nostro tutto...

Accogliere la tua Parola, come chi ti cerca,
 come chi ha ancora tanto bisogno di conoscerti,
 di sentirti parlare,
 sapendo bene che sono solo gocce
 quelle cose che riesco ad apprendere
 in questa sorgente che non si esaurisce con la meditazione
 con lo studio, con l'approfondimento,
 perché è inscrutabile la sua profondità e ricchezza
 e supera sempre ogni nostra conoscenza.
 Ispirata da Te porta i segni del tempo e l'impronta dell'uomo.
 Come un canto a più voci ti annuncia e ti rivela,
 mentre ci parla del senso della nostra esistenza
 che trova l'origine e il compimento in Te.
 Perché ogni uomo, in ogni tempo e in ogni luogo
 possa incontrarti e riconoscerti come sua salvezza

Accogliere la tua Parola, Signore, nella liturgia
 che la Chiesa ogni anno ci offre
 per fare memoria delle meraviglie
 che hai compiuto nella nostra storia...
 e lasciare che diventino luce per il nostro presente abitato da Te.
 Mentre si ripete il prodigio, sopra i nostri altari, della tua Parola
 che rende il pane e il vino, tuo corpo e tuo sangue,
 per divenire nostro cibo e bevanda,
 capace di trasformarci in Te, per essere, anche noi,
 tua parola nel mondo
 ed annunciare a tutti che sei il Dio con noi.

Sr. M. Laura, OSA e Sr. M. Giacomina, OSA



Attrarre Dio

Luigi Kerschbamer, OAD

Ho appena finito una bella celebrazione liturgica, bella in tutti i sensi, dalla preparazione alla celebrazione, dalla preghiera ai canti, dai commenti al silenzio. Era una celebrazione eucaristica annunciata da settimane con la partecipazione dei vari gruppi cittadini che si riferiscono alla comunità Elim a Cebu City nelle Filippine, ma aperta a tutti.

La gioventù era la rappresentanza più numerosa anche se all'apertura c'è stato un momento speciale di benedizione per tutte le coppie che negli ultimi tre mesi avevano celebrato l'anniversario del loro matrimonio; un altro momento specifico di preghiera fu per tutti coloro che nello stesso periodo avevano celebrato il loro compleanno. Ancora una volta la maggioranza era di giovani; infine il corridoio della chiesa si è riempito di bambini dai 3 ai 13 anni: anche per loro una preghiera speciale e, finalmente, l'inizio della celebrazione eucaristica con l'intronizzazione solenne della Sacra Scrittura portata in processione, mentre tutta l'assemblea, oltre un migliaio di persone, accompagnata da un coro giovanile con vari strumenti: chitarra, basso, organo, tamburino, violino, lodava il Signore.

È questa la partecipazione attiva ("participatio actuosa") richiesta dalla riforma liturgica? Sì e no. Nel suo libro *"Introduzione allo Spirito della Liturgia"*, l'allora Card. Ratzinger, insisteva che la messa non può essere piena di movimenti né un alternarsi di attori, ma un momento solenne in cui la partecipazione più che esteriore, deve essere essenzialmente interiore, spirituale.

Da notare che il giovane studente Ratzinger si era formato sul libretto del famoso filosofo-teologo Romano Guardini: *"Lo Spirito della Liturgia"* che a quei tempi (1918) era una riflessione rivoluzionaria e profetica. Ratzinger nel suo volume fa una riflessione recepita in seguito dalla riforma conciliare: la liturgia tocchi la vita.

E i giovani cercano questo! Se il celebrante dice: "fratelli, per celebrare degnamente i santi misteri, riconosciamo i nostri peccati", una partecipazione attiva non permette di continuare immediatamente col "Confesso a Dio onnipotente", ma ci si aspetta un tempo di riflessione per un personale esame di coscienza seguito dalla preghiera comunitaria di pentimento. È una condizione necessaria se si vuole fare l'esperienza di Dio. Ma questo è solo uno dei momenti dove la liturgia ci invita a questa partecipazione "attiva", silenziosa. Altri momenti seguono immediatamente, come subito dopo il "Preghiamo...." o dopo l'omelia e così via.

Se poco più di un anno fa è apparso il Motu Proprio "Romanorum Pontificum" riaprendo le porte alla liturgia tridentina, la ragione principale è proprio questa: il Novus Ordo (la liturgia eucaristica rinnovata dal concilio), nello spirito dà grande importanza al silenzio, al raccoglimento, alla preghiera personale, ma in pratica tutto è stato frainteso, o male applicato, e uno può anche non trovarsi bene in un continuo coinvolgimento di botta e risposta, di una celebrazione che va avanti qua-

si automaticamente a da parte del celebrante e da parte dei fedeli.

Bello il grande momento di silenzio ripreso dalle telecamere alla messa del S. Padre in chiusura della Giornata Mondiale della Gioventù a Sidney: dieci minuti di silenzio totale dopo la S. Comunione. Tutti in preghiera, dal papa ai cardinali, vescovi, preti e fedeli fino all'ultimo dei giovani: un raccoglimento solenne, unico, esemplare. Già S. Agostino sperimentava il fascino della preghiera silenziosa e diceva che "Dio è vicino ai cuori devoti". Lo stesso fascino si sprigiona dalla preghiera di adorazione eucaristica che a Medjugorje raccoglie più di ottantamila persone per lunghe ore. Anche il semplice canto di Taizé: "Adoramus te, Domine" ha conquistato il mondo suscitando pentimento, affidamento e intercessione.

Leggo su un bollettino diocesano della moltiplicazione, in ogni decanato della "messa dei giovani". Ho visto la messa dei giovani a Vienna, annunciata dai media e poi mostrata a tutto il mondo, col Card. Schönborn che scriveva una preghiera su una cartolina da mandare a Dio, attaccata a un palloncino; e così hanno fatto tutti i partecipanti a quella messa, gesto che mi è parso piuttosto infantile e certo non supporta la vera catechesi sulla preghiera, comunque va bene come primo approccio.

La liturgia eucaristica è il grande momento: da un anno, a Cebu, celebriamo la messa "tridentina" ogni domenica con i solenni canti gregoriani; per essere perfetta ci manca solo la berretta! E anche all'Università, dove ogni giorno partecipano un centinaio e più di giovani, per interiorizzare la celebrazione, pur senza usare il latino, si sono ripristinati alcuni riti quali lo stare in ginocchio, il suono del campanello e uno spazio maggiore riservato al silenzio.

Ordo novus o Ordo vetus, non c'è problema. Il falso problema lo crea certa stampa che non vuole o non sa cogliere il significato importante ma sempre relativo dei segni e dei riti. Quello che conta, e a ciò tende la liturgia, è fare in modo che sia il celebrante che l'assemblea facciano l'esperienza di Dio, del suo amore, del suo perdono. Ogni Eucaristia, ogni momento di preghiera diventa una rinnovata Pentecoste che dà coraggio e forza per la testimonianza e per il servizio: "sarete miei testimoni fino ai confini della terra".

P. Luigi Kerschbamer, OAD



Una Chiesa che parla a tutti

(*Gaudium et Spes III*)

Angelo Grande, OAD

Continua la lettura e la riflessione sulla “Gaudium et Spes”, documento del Concilio vaticano secondo che espone la dottrina della Chiesa sulla dignità e la vocazione dell’uomo e su alcuni problemi che interpellano con urgenza la società odierna.

Dopo aver trattato della coscienza morale, della libertà, della uguaglianza, del lavoro e, nella seconda parte, di matrimonio e famiglia, di promozione della cultura, di rapporto tra cultura e cristianesimo, ecc..., si passa a parlare della vita economico-sociale, della comunità politica, della pace...

Sviluppo economico

L’uomo è autore, centro e fine di ogni attività economica, ma purtroppo permangono e sono mantenute – nota il documento – differenze che generano squilibri e disparità sempre più discriminanti ed incolmabili nella misura in cui lo sviluppo è inteso come aumento dei beni prodotti o come profitto e conseguente predominio economico in mano di singoli, di gruppi, di stati.

L’argomento richiama, necessariamente, il principio della universale destinazione dei beni con una considerazione pratica sul trattamento di chi lavora che merita particolare attenzione. Neppure chi proviene da altre nazioni o regioni deve essere assolutamente discriminato né per la remunerazione né per le altre condizioni di trattamento (66). Si passa quindi a parlare di tempo libero, di partecipazione nell’impresa, di conflitti di lavoro e si riconosce che «lo sciopero può, tuttavia, rimanere – anche nelle circostanze odierne – un mezzo necessario, benché estremo, per la difesa dei diritti e la soddisfazione delle giuste aspirazioni dei lavoratori. Bisogna però cercare, quanto prima, le vie atte a riprendere il dialogo per le trattative e la conciliazione» (68).

Proprietà privata

«Dio ha destinato la terra e tutto ciò che essa contiene all’uso di tutti gli uomini e popoli e, pertanto, i beni creati debbono, secondo un equo criterio, essere partecipati a tutti» (69). Nel rispetto di questo principio trova posto la proprietà privata la quale «garantisce una zona indispensabile di autonomia, stimola l’esercizio della responsabilità ed è quindi prolungamento e condizione di libertà» (71).

La proprietà privata non può mai giustificare la sopraffazione e la cupidigia che portano allo sfruttamento del lavoratore il quale viene escluso da ogni forma di partecipazione e di iniziativa e conseguentemente menomato nella dignità. Come esempio di proprietà privata ingiustamente gestita, il documento condanna il latifondo, ancora diffuso in alcuni stati, che non permette una adeguata promozione delle classi rurali.

Comunità politica e internazionale

Da sempre le singole persone, le famiglie e i diversi gruppi hanno avvertito la necessità di una comunità più ampia (stato) allo scopo di raggiungere sempre meglio il bene comune (74). La costituzione di uno stato non autorizza però i singoli cittadini ad una delega universale e non li esime da intervenire e partecipare alla gestione della “cosa pubblica”. In questo contesto il documento conciliare precisa che «la Chiesa in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico... essa non pone le sue speranze nei privilegi offerti dalla comunità civile... è suo diritto (della Chiesa) esercitare la sua missione tra gli uomini e dare il suo giudizio morale quando lo richiedano i diritti fondamentali e la salvezza delle anime» (76).

L'esistenza di vari stati e la loro equa amministrazione esige la costituzione di confederazioni internazionali che promuovano e tutelino una intensa cooperazione e sussidiarietà allo scopo di assicurare a tutti alimentazione, salute, educazione, lavoro e, soprattutto, pace. Le relazioni internazionali non possono limitarsi al rispetto della reciproca indipendenza politica, ma devono attuare la cooperazione in campo economico anche a costo di rinunce a benefici esagerati, ambizioni nazionali, bramosia di dominazione politica, calcoli di ordine militare, desiderio di propagare od imporre ideologie (85).

Il progresso è certamente legato al movimento demografico e «poiché molti affermano che l'accrescimento demografico del mondo si debba fermare in maniera radicale..., il Concilio esorta ad astenersi da soluzioni contrarie alla legge morale... è di grande importanza dare a tutti il modo di educarsi a una retta responsabilità... nel rispetto della legge divina e tenendo conto delle circostanze» (87).

Lavorare per la pace

L'intensificarsi e il consolidarsi delle relazioni e consultazioni internazionali è anche la strada più sicura per eliminare le guerre: «Se non verranno in futuro conclusi stabili e onesti trattati di pace universale, rinunciando ad ogni odio e inimicizia, la umanità che pur avendo compiuto mirabili conquiste nel campo scientifico si trova già in grave pericolo – sarà forse condotta funestamente a quel giorno in cui non altra pace potrà sperimentare se non la pace di una terribile morte» (82).

Mentre si parla – e in qualche misura ci si adopera – per creare nuovi e migliori rapporti tra le nazioni, si continua a ritenere da molti che il mezzo più efficace per assicurare la pace fra le nazioni sia l'ammassamento delle armi che va aumentando di anno in anno. «... È necessario, pertanto, ancora una volta dichiarare: la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi della umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri...» (81) distogliendo da investimenti a loro favore ingenti risorse.

La solidità dei trattati risiede, in ultima analisi, nelle disposizioni delle popolazioni per cui: «è inutile che i reggitori dei popoli – che sono condizionati dai sentimenti delle moltitudini – lavorino per la pace finché sentimenti di ostilità, di disprezzo, di diffidenza, odi razziali e ostinate ideologie dividono gli uomini... Di qui l'estrema, urgente necessità di una rinnovata educazione» (82).

Analisi, diagnostici e conseguenti terapie, quelle del documento conciliare ricordato seppur sommariamente, condivisibili perché suggerite dal buon senso e sostenute dalle ragioni della fede. Ma, come sempre, le convinzioni – per quanto apprezzabili – necessitano di ulteriori passi perché la “gaudium et spes” si trasformi effettivamente in “gioia e speranza”.

P. Angelo Grande, oad



Vita nostra

Angelo Grande, OAD

Premessa

Dedichiamo questa pagina di “vita nostra” all’orizzonte missionario che sempre più continua ad interessare e coinvolgere la nostra “famiglia”.

Per “orizzonte missionario” intendiamo il “punto geografico e sociale” dove l’annuncio che Gesù è il Salvatore per eccellenza (questo è il nucleo della predicazione del Vangelo!) non è ancora arrivato, o non è stato accolto, o è stato praticamente dimenticato, o è ostacolato anche con la violenza. È un’area, quindi, che si estende a tutto il mondo, anche alle regioni le cui popo-

lazioni per lunghi secoli hanno guardato al campanile come a punto di riferimento.

Tuttavia quando si parla di missionari si designano propriamente coloro che annunciano e propongono Gesù Cristo in ambienti e situazioni particolarmente difficili per la negata libertà a chi professa una fede diversa da quella della maggioranza, per diffusi agnosticismo o indifferenza, per le disagiate condizioni sociali che affiggono le popolazioni, ecc.

Ciò detto tentiamo di rispondere alla domanda: gli Agostiniani Scalzi, sono missionari?

DALLA CURIA GENERALE

Da alcuni anni si parlava di istituire una casa per accogliere i confratelli di altre nazioni, per offrire le opportunità di una più idonea formazione culturale. Realisticamente bisogna riconoscere che i primi passi li mossero – siamo negli anni novanta del secolo scorso – le varie Province d’Italia le quali cercarono di coniugare la generosità disinteressata con la speranza che qualche religioso venuto “dalle missioni” si fermasse in seguito – almeno temporaneamente – in Italia dove si vedeva il deserto avanzare dove prima fiorivano le oasi. Ora la mentalità è cambiata e con essa è cambiata la prassi. La casa che ac-

coglie gli studenti dipende dal Priore generale affiancato dal consiglio dei superiori regionali e si prefigge di ospitare chi si prepara a lavorare, con una sempre più solida e qualificata competenza, nell’Istituto filosofico S. Tommaso da Villanova (IFST) in Ourinhos - Brasile e in quello di studi religiosi S. Monica (SMIRS) in Cebu - Filippine. La sede, in Roma, è stata messa a disposizione dalla provincia d’Italia e porta il nome di “Fra Luigi M. Chmel” (1913-1939) il quale si è spento, prima di giungere alla ordinazione presbiterale, lasciando la testimonianza di una vita esemplare.

Lo studentato ha preso il via, con la nuova configurazione, con l'anno scolastico 2008-2009. La comunità è guidata da P. Braz Hoinatz De Andrade, priore, e P. Erwin Josè Hindang Rico, maestro. Gli studenti della Provincia del Brasile sono 5, di cui due sacerdoti; quelli della Delegazione delle Filip-

pine - con due originari dall'Indonesia - sono 6, quattro dei quali già presbiteri.

Presso la Curia generale è operativo un ufficio che si propone di incrementare e coordinare le varie iniziative ed attività missionarie. È retto da P. Emilio Kisimba.

DALL'ITALIA

L'Ordine degli Agostiniani Scalzi è nato in Italia (1592) ed in questa nazione ha avuto il suo massimo sviluppo; è quindi normale che italiani siano stati i suoi figli missionari che furono presenti nell'Estremo Oriente dal 1696 al 1821. Agli italiani si devono gli inizi della nostra presenza in terra brasiliana (1948) e sempre un italiano, accompagnato da due confratelli filippini, si impiantava a Cebù (Filippine) nel 1994. Non va dimenticato poi che anche i fondi per l'inizio e la continuità di opere e strutture provengono, in buona parte ancor oggi, da benefattori italiani.

I religiosi della Provincia, pur con qualche esitazione e contrarietà, hanno deciso di attraversare ancora una volta il "mare nostrum" e di farsi carico di una fondazione nel Camerum, dove ormai da qualche mese operano P. Gregorio Cibwabwa di nazionalità congolese e P. Renato Jess della Provincia del Brasile. Scriveva nell'ottobre scorso P. Gregorio: «Vi assicuro che grazie a Dio stiamo bene. La volontà di farvi giungere nostre notizie c'è, però non è sempre facile: non abbiamo internet in casa e poi qui non abbiamo la corrente elettrica ogni giorno ... In questo mese, come già in quello di settembre, piove tutti i giorni e se da una parte la pioggia è una benedizione del cielo, dall'altra danneggia notevolmente le strade per cui diventa un problema raggiungere le comunità cristiane che sono lontane dalla missione. Per muoverci abbiamo due jeeps

giapponesi abbastanza vecchie che difficilmente riescono a camminare quattro giorni senza la visita del meccanico, comunque andiamo avanti. Viviamo con il parroco del luogo il quale ci avvia alla conoscenza della realtà locale. Oltre agli impegni pastorali cerchiamo di vivere la nostra vita religiosa: abbiamo la liturgia delle ore, la meditazione... La sveglia è alle 4,30; alle ore 5,00 c'è la adorazione eucaristica nella chiesa principale della missione, seguita, alle 6,00, dalla messa... Alla missione, per via degli impegni, è difficile che ci ritroviamo tutti e tre prima delle 9,00. Chi celebra la messa nella chiesa principale corre poi, per una seconda celebrazione in un istituto che accoglie 380 alunne; chi rientra per primo dalle celebrazioni nelle comunità della campagna apre l'ufficio parrocchiale per accogliere quanti desiderano confessarsi, o chiedere informazioni o documenti... Da questi incontri si viene a toccare con mano la realtà difficile in cui vive la gente: persone ammalate che non possono accedere, per mancanza di soldi, alle cure mediche; ragazzi che non frequentano la scuola o vengono allontanati da essa perché non possono procurarsi i libri e i quaderni richiesti... Nonostante tante difficoltà ed altre miserie siamo gratificati al vedere la gioia di tanti bambini; per la semplice ma cordiale accoglienza della gente e per la fede di tutti».

DAL BRASILE

I confratelli del Brasile sono animati, da sempre, dal desiderio di evangelizzare e rievangelizzare. Alcuni di essi hanno dato e stanno dando collaborazione in Italia.

I responsabili locali (Capitolo del 2006) hanno vagliato positivamente la possibilità di una nuova fondazione in regioni quali l'Amazzonia o il Mato Grosso considerate ancora terra di missione. Nello scorso luglio un gruppo di otto giovani professi - guidati da un sacerdote - hanno fatto una prima esperien-

za nella diocesi di Juina - MT.

Cresce, frattanto, l'attività della comunità che dal gennaio 2007 è presente ad Yguazu nel Paraguay. Ai primi di dicembre P. Dorian Ceteroni, superiore provinciale, ha avuto modo di rallegrarsi perché le pratiche ed i preparativi per la costruzione di un seminario, intitolato a S. Ezechiele Moreno, sono a buon punto. Al più presto inizieranno i lavori che, situazione economica permettendolo, potrebbero completare l'opera in otto mesi.

DALLE FILIPPINE

La qualifica di "popolo di navigatori" data una volta agli italiani, ben si addice ai filippini non solo perché il loro paese conta più di settemila isole, ma perché sono ormai presenti in ogni angolo della terra. La mobilità della popolazione favorisce a sua volta la mobilità dei sacerdoti che emigrano come assistenti spirituali dei connazionali e come missionari presso altri popoli. Anche i nostri confratelli che in soli quindici anni hanno avuto la ordinazione di una trentina di nuovi presbiteri, mentre mirano ad un sempre più qualificato ed intenso ministero in patria, non si sono negati alle richieste provenienti dall'Italia e stanno pure sondando il terreno per stabilirsi in Indonesia e nel Vietnam.

Proprio in questo paese ha soggiornato recentemente P. Harold Toledano che ci ha inviato un'ampia relazione dalla quale stralciamo.

Dopo aver ricordato, commosso, che proprio nell'odierno Vietnam operano gli Agostiniani Scalzi (trentadue italiani tra cui Mons. Ilario Costa - 1696/1754 - vescovo e vicario apostolico e una decina di sacerdoti indigeni), P. Harold parla delle sue impressioni ed esperienze.

L'attività di cristiani e cattolici è ancora pesantemente ostacolata dalle ingerenze governative che rendono difficili se non impossibili tutte le iniziative. Quasi negato agli stranieri il permesso di gestire opere o avere proprietà; numero chiuso - non più di dieci - per i candidati ai seminari maggiori; ordinazioni al diaconato ed al presbiterato permesse solo per chi abbia almeno 32-33 anni, ecc. Negli stessi seminari è difficile disporre di personale e sussidi adeguati.

Durante la sua permanenza, il confratello ha potuto incontrare diverse realtà ecclesiali; ha assistito alla ordinazione di alcuni presbiteri, alla consacrazione del vescovo ausiliare di Hocimin, alle celebrazioni per i 400 anni di apostolato dei Padri Sulpiziani; ha incontrato seminaristi e sacerdoti. Il vescovo di Danang si è dimostrato particolarmente accogliente e disponibile per offrire vasti campi di attività pastorale.

Una nuova possibilità, quindi, di allargare gli orizzonti e prendere il largo: rimane un grande entusiasmo ed ottimismo che viene vagliato alla luce della fede che illumina sulle difficoltà e potenzialità concrete.

Hoi-an: prima chiesa costruita in Vietnam



P. Harold davanti alla cattedrale di Saigon



Saigon: chiesa dei Martiri Vietnamiti



Da sinistra: il Vescovo di Danang, P. Harold e due sacerdoti vietnamiti



Centro pastorale di Danang



Nel rinnovare gli auguri per un
SANTO NATALE E FELICE ANNO NUOVO,
la Redazione di *Presenza Agostiniana*
invita i lettori a rinnovare l'abbonamento
che permette di continuare
la pubblicazione della Rivista.

Abbonamento annuo € 20,00
CCP 46784005

Intestato a: Agostiniani Scalzi – Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 – 00152 Roma

